

Digitized by Google



FRANCESCO BERNI.

IL PRIMO LIBRO

DELL' OPERE BURLESCHE

DI M. FRANCESCO BERNI

E DI ALTRI

RICORRETTO E CON DILIGENZA

RISTAMPATO.

PARTE PRIMA.

LEIDA 1823.

PRESSO G. VAN-DER BET

ndo Doria IV. 51[11] 962483

SI VENDE IN LIVORNO PRESSO
GLAUCO MASI.



LETTOR CORTESE.

Con le opere burlesche del Berni, Casa ec. si dà compimento a quanto fu da noi promesso ai nostri associati.

Nel riprodurre però le rime del Berni ec. ci siamo proposti di fedelmente copiare l' edizione citata dagli Accademici della Crusca stampata nel 1723. volumi 3. in ottavo. Ogni studio porremo in opera onde riesca il più possibilmente emendata. Tu leggi, imparzialmente giudica, e vivi felice.

Digitized by Google

Digitized by Google

Al mio Onoratissimo e Molto Magnifico M. Lorenzo Scala.

Veramente che l' opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno de i più begli ingegni, de i più rari spiriti, e de i più capricciosi cervelli, che sieno stati mai nella nostra Città di Firenze, hanno, Magnanimo, e vertuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: sendo uscite fuori, e state tanto nelle man degli uomini, così guaste, mal conce, lacere, e smembrate, per difetto solamente, e per colpa degli stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno è passata con poco onore, e non senza qualche carico di questa Città, e particolarmente dell' Accademia nostra degli umidi, la quale

principalmente fa professione (sendovi tutte persone dentro allegre e spensierate) dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buono compagno, il quale tanto giova, piace, diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini nobili, e da signori, avendo le Petrarcheríe, le squisitezze, e le Bemberíe, anzi che no, mezzo ristucco e 'nfastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di *fior*, *fronde*, *erbe*, *ombre*, *antri*, *onde*, *aure soavi*. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale, ch' a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavía se ne vanno su per le cime degli arbori. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni

divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari, con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e pure, ci fai conoscere la perfezione della peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l' utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti, e la profondità di mille altre cose belle e buone, che nell' opere tue, come tu stesso dicesti, qui, e qua si truovano sparse, e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica e diligenza raccolte, e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico, alle stampe; acciocchè poi corrette, e ammendate si manifestino al mondo:

la qual cosa confess' io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza l' aiuto, e l' accuratezza d' alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del poema, e per l' affezione, che portavano a esso Autore, non si sono sdegnate d' affaticar sè in cercar l' opere sue, in riscontrarle, in rivederle, e in ricorreggerle, in guisa tale che se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fossero, poco, o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo poeta, e desiderosi del burlesco stile, perciocchè non solamente le rime bernesche, ma tutte l' altre ancora rivedute, e ammendate vi diamo di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, e

di tutti gli altri ingegnosi componitori, che giudicato avemo non indegni d' esser da voi veduti, e letti. Ma voi, generoso, e gentile Scala mio, a cui, e per volontà di Bernardo di Giunta, e per mia elezione, sono indirizzate, con tutto questo libro insieme, l' opere miracolose del Berni, come a colui, che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la reverenza incredibile, che avete, e per l' affezione incomparabile che portate, e a loro, e a chi le compose, l' uno, e l' altre difendendo, onorando, e a vostro potere alzando per insino al Cielo, vivete lieto sempre, e ricordevole di loro, e di me, il quale spero, non come ora dell' altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima parte, com' elle siano, delle mie rime in sulla burla: delle quali ho già gran parte ridotte

insieme per doverle stampare in questo secondo libro, che avemo tra le mani, dell' opere burlesche, da varj, e diversi Autori composte: il quale se altro non ci s' interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all' usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito. Di Firenze alli X. di Luglio MDXLVIII.

IL LASCA.

IL LASCA

In lode di M. Francesco Berni.

O voi, ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.

A lui fer tanto, con sembiante umíle,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.

E seppe in quello sì ben dire e fare,
Insieme colla penna e col cervello,
Che 'nvidiar si può ben, non già imitare.

Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saría propio, come comparare
Caron demonio all' Agnol gabriello.

Leggete, quest' è 'l bello;
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son begli, sdrucciolanti e dotti.

E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggerli ne va la marcia spalla.

Chi non ha di farfalla,
Ovver d' oca il cervello, o d' Assiuolo,
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.

E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro, e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

Google

IL LASCA A CHI LEGGE.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, che 'l Berni divino
Scrisse, cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch' io ragiono:

Quanti mai fur poeti al mondo e sono,
Volete in Greco, in Ebreo, o 'n Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto, faceto, bello e buono.

E con un stil senz' arte, puro e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar propio con mano.

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco, guari, maisempre, e sovente.

Che più! da lui si sente,
Anzi s' impara con gioia infinita,
Come viver si debbe in questa vita.

IL BERNIO IN NOME DI M. PRINZIVALLE DA PONTREMOLI.

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui, ch'ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambizïosa,
Ed ha dirieto la riputazione.

L' aveva fatta a sua sodisfazione,
Non come questi Autor di Versi e Prosa,
Che per far la memoria lor famosa
Voglion andar in stampa a processione:

Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava, e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa.

Veniva questo e quello, e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro, o tu mel presta,
E se gliel dava, mai non lo rendeva.

Ond' ei, che s' avvedeva,
Ch' al fin n' avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.

E venutogli innanzi
Un, che di stampar Opere lavora,
Disse stampami questo in la malora.

Così l' ha dato fuora;
E voi, che n' avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla Bottega.

FINE.

IN NOME DEL BERNIO.

Chi brama di fuggir maninconía,
Fastidio, affanno, dispetto e dolore,
Chi vuol cacciar da se la gelosía,
O come diciam noi, martel d' Amore,
Legga di grazia quest' Opera mia,
Che gli empierà d' ogni dolcezza il cuore:
Perchè qui dentro non ciarla è non gracchia
Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire:
E s' allor non gli avessi isvaporati
Mi conveniva impazzare, o stordire:
Dunque stien cheti, e sien contenti i frati
Non mi scomunicare, o interdire,
Perchè gli arien cinquanta mila torti;
Poi non si fanno queste cose a i morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato
Senza imparare, o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.

Voi sentirete infra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
È più utile e sana che 'l Vin vecchio:
Anguille, Cardi, Ghiozzi, e Pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l' oro;
Or su leggete intanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

Digitized by Google

A M. IERONIMO FRACASTORO.

Udite, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso, e di compassione,
Che l'altr'ier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate,
Con un branco di bestie, e di persone.
Fu a' sette d'Agosto, idest di state,
E non bastavan tutte, a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I' ho un vin, che fa vergogna al Greco:
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti.

Io, che gioir di tai bestie non soglio,
  Lo licenziai, temendo di non dare,
  Come detti in mal'ora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss' egli, io n' ho a menare
  Alla mia casa almanco due di voi:
  Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, Messer parlerem poi,
  Non fate qui per or questo fracasso,
  Forse d' accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
  Parlando Adamo, ed io, di varie cose,
  Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Virgilio, e Omero ci espose:
  Disse di voi, parlò del Sanazzaro:
  Nella bilancia tutt' e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
  Son bene in arte metrica erudito:
  Ed io diceva: basta, io l' ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
  Non arebbe a Macrobio e Aristarco,
  Nè a Quintilïan ceduto un dito.
Era ricciuto questo Prete, e l' arco
  Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
  Un ceffo accommodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d' appresso:
  Fin ch' a Adamo, e a me dette di piglio,
  E bisognò per forza andar con esso.

Era discosto più d' un grosso miglio
  L' abitazion di questo prete pazzo,
  Contra 'l qual non ci valse arte, o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
  Murato di diamanti, e di turchine,
  Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine;
  Entrammo in una porta da soccorso
  Sepolta nell' ortica, e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l' usato corso,
  E salir su per una certa scala
  Dove aría rotto il collo ogni destr' orso.
Salita quella ci trovammo in sala
  Che non era, Dio grazia, ammattonata,
  Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l' uom, che pensa e guata
  Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene
  Po' che gli è stata data una c.-nata.
Noi noll' abbiamo, Adamo, intesa bene:
  Questa è la casa, dicev' io, dell' orco;
  Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
  Mi vien veduto attraverso a un desco
  Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco:
  Voglion certi dottor dir ch' ella fusse
  Coperta già d' un qualche barberesco.

Poi fu mantello almanco di tre usse,
  Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
  Finch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra 'l desco una rosta impiccat' era
  Da parar mosche a tavola, e far vento
  Di quelle da taverna, viva e vera.
È mosso questo nobile strumento
  Da una corda a guisa di campana,
  Che dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì che mi parve marchiana:
  Fornimmi questa in tutto di chiarire
  Della sua cortesía sporca, e villana.
Dove abbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
  Venite meco la Signoria vostra,
  Rispose il Sere, io ve 'l farò sentire.
Io gli vo dietro: il buon padron mi mostra
  La stanza, ch'egli usava per granaio,
  Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennaio:
  Quivi era la ricolta e la semenza,
  E'l grano, e l'orzo, e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso, senza riverenza,
  Un camerotto da destro ordinario,
  Dove il Messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
  Intendetemi bene: e le scodelle
  Teneva in ordinanza in su l' armario.

Stavano intorno pignatte e padelle,
 Coreggiati, rastrelli, e forche e pale,
 Tre mazzi di cipolle, e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
 E disse: in questo letto dormirete,
 Starete tuttadue da un capezzale.
E io a lui: voi non mi ci correte,
 Risposi piano, albanese messere;
 Datemi ber, ch' io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
 Che s' era cresimato allora allora:
 Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora;
 Vo' morir, chi lo mette in una cesta
 Se 'n capo all' anno non ve 'l trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
 Ad un ch' avesse il morbo, o le petecchie
 Come quella era ladra e disonesta.
In questo addosso a due pancaccie vecchie
 Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
 E dissi: quivi appoggerò l' orecchie.
Il prete grazioso, almo e gentile,
 Le lenzuola fe' tor dall' altro letto:
 Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil, misero e stretto,
 Pure a coprirlo tutto due famigli
 Sudaron tre camice e un farsetto:

E v' adopraron le zanne e gli artigli,
Tanto tirar quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo allin fécion venigli.
Egli eran bianchi come due paiuoli
Smaltati di marzocchi alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
Fra loro e la descritta già carpita,
Cosa nessuna non era divisa,
Qual' è colui, ch' a perder va la vita,
Che s' intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s' altri l' aita,
Tal' io schifando a quello orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, che cosa sì crudele
Senza l' aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' abisso, che s' aperse
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni
Dalla qual, poveretto, io mi schermía
Alternando a me stesso i mostaccioni.

Altra rissa, altra zuffa era la mia
 Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
 Io non so in qual del secondo, elegía.
Altro che la tua Cintia avev' io quivi!
 Era un torso di pera diventato,
 O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
 Tante bocche m' avevan, tanti denti
 Trafitto, morso, punto, e scorticato.
Credo che v' era ancor dell' altre genti,
 Come dir pulci, piatiole e pidocchi
 Non men di quelle animose e valenti.
Io non potea valermi degli occhi
 Perch' era al buio, ma usava il naso
 A conoscer le spade da gli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
 Così con quello io mi certificai,
 Che l' immaginazion non facea caso.
Dio ve 'l dica per me s' io dormii mai!
 L' esercizio fec' io tutta la notte,
 Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l' anche ha rotte,
 Dà le volte Tifeo l' audace ed empio
 Scotendo d' Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch' io metto questo esempio
 Levato dall' Eneida di peso,
 E non vorrei però parere un scempio;

Perchè m' han detto, che Virgilio ha preso
  Un granciporro in quel verso d' Omero,
  Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s' egli è vero,
  Che di due dizioni una facesse:
  Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
  Sopra la testa mia fra trave e trave,
  Onde calcina parea che cadesse.
Aresti detto ch' elle fussin fave,
  Che, rovinando in su 'l palco di sotto
  Facevano una musica soave.
Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto:
  Onde il fumo che quivi si stillava
  Passando a gli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
  E una donna vecchia che tossiva,
  E talor per dolcezza bestemmiava.
S' a corteggiarmi un pipistrel veniva,
  E far la mattinata una civetta,
  La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
  La millesima parte, e poi c' è quella
  Del mio compagno, ch'ebbe anch'ei la stret-
Faretevela dir poi, ch' ell' è bella: (ta.
  M' è stato detto ch' ei ve n' ha già scritto,
  O vuol scriverne in Greco una novella.

Un poco più che durava il conflitto,
  Io diventava il Venerabil Beda,
  Se l' epitaffio suo l' ha ben descritto.
Mi levai ch' io pareva una lampreda,
  Un' elitropià fine, una murena:
  E chi non me'l vuol creder, non me'l creda.
Di buchi aveva la persona piena,
  Era di macchie rosse tutto tinto,
  Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
  Uscir d' un pozzo fuor fino al bellico
  D' aspidi sordi e d' altre serpi cinto:
O un san Giobbe in qualche muro antico,
  E se non basta antico, anche moderno,
  O sant' Anton battuto dal nimico:
Tale avevan di me fatto governo
  Con morsi, graffi, stoccate e ferite
  Quei veramente diavoli d' Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
  Chiamato a medicar quest' oste nostro,
  Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d' inchiostro.

CAPITOLO PRIMO

DELLA PESTE

A MAESTRO PIERO BUFFETTO CUOCO.

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S' io non voleva l' altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura sappia fare.
Perchè quest' è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.
Cuopron la terra d' erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch'ognun s' impregni, e s' innamo-
Che i frati allora usciti de' conventi, (ri.
Ai capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci a venti.
Fanno che 'l pover asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate,
E così circonscrivon primavera.

Digitized by Google

Altri hanno detto che gli è me' la state,
Perchè più s' avvicina la certezza
Ond' abbiano a sfamarsi le brigate:
Si batte il gran, si sente un' allegrezza
De' frutti che si veggono indolcire,
Dell' Uva che comincia a farsi ghezza:
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s' intenda
Per discrezion, che l' uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri
Per non peccare in ozio va a merenda.
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta
Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.
Sono altri ch' hanno detto, che più importa
Averla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta.
E però la stagion che dà da bere,
Ch' apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l' opera, il disegno, il fiore e 'l frutto.
Credo che tu m' intenda, ancorchè scuro
Paia de' versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno.
Non in Aria l' uccel, ch' è più sicuro.

Google

Però lodan l' Ottobre più che 'l Giugno ,
Più che 'l Maggio il Settembre, e con effetto
Anch' io la lor sentenza non impugno :
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Verno, allegando ragioni,
Che allora è dolce cosa star nel letto .
Che tutti gli animali allor son buoni ,
Insino a porci , e fansi le salsiccie ,
Cervellate , ventresche e salsiccioni .
Escono in Lombardía fuor le pelliccie :
Cresconsi gli spennacchi alle berrette :
E fassi il Giorgio colle seccaticcie .
Quel che i dì corti tolgon , si rimette
In altrettante notti : stassi a veglia
Fino a quattr' ore , e cinque, e sei, e sette .
Adoprasi in quel tempo più la tegiia
A far torte, e migliacci , ed erbolati ,
Che la scopetta a Napoli , e la streglia .
Son tutti i tempi egualmente lodati :
Hanno tutti esercizio e piacer vario :
Come vedrai tu spesso , se lo guati .
Se guati , dico , in su 'l tuo breviario
Mentre che di' l' ufizio , e cuoci il bue ,
Dipinto addietro , a piè del calendario .
Chi cuoco ti parrà , come sei tue ,
E chi si scalda , e chi pota le vigne ,
Chi va con lo sparvier pigliando grue .

Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com' ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinïoni, e tien che tutto è baia
A paragon del tempo della peste.
Nè vo', che strano il mio parlar ti paia;
Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
Com s' io fossi un merlo, o una ghiandaia.
Io ti voglio empier sino all' orlo il vaso
Dell' intelletto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso.
Dico che sia Settembre, o sia Gennaio
O altro, appetto a quel della moría
Non è bel tempo, che vaglia un danaio.
E perchè vegghi ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
Come si fa dell' oche l' Ognisanti.
E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t' urti, o pesti
In su 'l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, o presti:
Accatta, e fa pur debito se sai,
Che non è creditor, che ti molesti.

Se pur ne vien qualch' un, di' che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio,
Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t' è dato luogo e fatto onore,
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso, e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti;
Ti pigli spasso de l' altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi, e patti;
Tutti i piaceri onesti son concessi,
Quasi è lecito a gli uomini esser matti.
Buoni arrosti si mangiano, e buon lessi.
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie, e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond' io son schiavo, alla peste, in catena,
Che luna, e l' altra è mia mortal nimica.
Vita scelta si fa, chiara e serena:
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra 'l desinare e fra la cena.
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli erede
Purchè gli muoia in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro alla fede,
Però sia detto, per un verbigrazia,
Che non si dica poi, costui non crede.

Di far pazzie la natura si sazia,
  Perchè in quel tempo si serran le scuole,
  Ch'a' putti esser non può la maggior grazia,
Fa ognun finalmente quel che vuole:
  Dell' alma libertà quell' è stagione,
  Ch' esser sì cara a tutto 'l mondo suole.
È salvo allor l' avere, e le persone,
  Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
  Trova ognun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch' altrui la mente tocchi,
  E la rivolti a Dio: vedi le mura
  Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
  Quest' è quel secol d' oro, e quel celeste
  Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
  Se le tocchi con man, se le ti vanno,
  Conchiudi, e di' che 'l tempo della peste
È 'l più bel tempo, che sia in tutto l' anno.

CAPITOLO SECONDO

DELLA PESTE.

Ancor non ho io detto della peste
  Quel ch' io poteva dir, maestro Piero,
  Nè l' ho vestita dal dì delle feste.
E ho mezza paura, a dirti il vero,
  Ch' ella non si lamenti, come quella,
  Che non ha avuto il suo dovere intero.
Ell' è bizzarra, e poi è donna anch' ella:
  Sai tutte quante che natura ell' hanno,
  Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l' altr' anno,
  E com' ho detto, le tagliai la vesta
  Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch' a dir resta,
  Coll' aiuto di Dio, si dirà ora,
  Non vo', ch' ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d' un vaso di pandora,
  Che v' eran dentro il canchero, e la febbre,
  E mille morbi, che n' usciron fuora.
Costei, le genti, che 'l dolor fa ebbre,
  Saetterebbon veramente a segno,
  Le mandano ogni dì trecento lebbre.

Perchè par loro aver con essa sdegno,
Dicon: se non s'apriva quel cotale,
Non bisognava a noi pigliare il legno.
Infin, quest' amor proprio ha del bestiale,
E l' ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male.
Quella pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra, vuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinioni,
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni:
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel che già Messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto:
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu avrai quel mal, se non l'hai avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura le ha fatte tutt' a due,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l' aratro, ed ella il bue,
Ella il lupo, l' agnel, la lepre, e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Creò l' assenzio amaro, e dolce il mele,
E l' erbe virtuose, e le mal sane.

Ell' ha trovato il buio, e le candele,
E finalmente la morte, e la vita,
E par benigna a un tratto e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita,
Vedi ben, tu, che da lei non si cava
Altro che ben: perch' è bontà infinita.
Trovò la peste, perchè bisognava;
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s' ella non si trovava,
Tanto multiplicavano i furfanti;
Sai che nell' altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collora, e flemma, e altri mali umori
Per mangiar, per dormir, per istar desto:
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com' un pozzo, che sia di più Signori;
Così a questo corpaccio del mondo,
Che, per esser maggior, più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moría,
Come di reubarbaro, o di sena,
E purga i mali umor per quella via;
Quel che i medici nostri chiaman crisi,
Credo ch' appunto quella cosa sia.

E noi balordi facciam certi visi,
Come si dice la peste è 'n paese,
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi;
Che doveremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla come un capitano,
Per servirsene a tempo a mille imprese.
Come fan tutti i fiumi all' Oceano,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi, e baciarle la mano.
E l' accoglienze sue son tante, e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante, e mendico
E allor peste, o mal di quella sorte,
Com' ogni uccel d' Agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa Morte.
Almanco intorno non avrai Notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del come stai:
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento.
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell' è di quella d' oro in oro,
Non vale inacetarsi, o mangiar l' aglio.

Allor fanno gli amanti il fatto loro :
  Vedesi allor s' è uom di sua parola
  Quel che dicea, madonna, i' spasmo, i' moro.
Che s' ella ammorba, ed ei la lasci sola,
  Se non si serra in conclavi con lei,
  Si vede ch' ei mentiva per la gola.
Bisogna che gli metta de' cristei,
  Sia spedalingo, e facci la taverna,
  E son poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna,
  Non si fa troppo spesa in frati, o preti,
  Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
  Cercano il corpo per tutte le bande:
  Costei va sempre a' luoghi più segreti.
Come dir quei che cuopron le mutande,
  O sotto il mento, over sotto le braccia,
  Perch' ell' è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol, che l' uom di lei la mostra faccia;
  Guarda san Rocco com' egli è dipinto
  Che per mostrar la peste si sdilaccia.
O sia che questo male ha per istinto
  Ferir le membra, ov' è il vital vigore,
  Ed è da loro in quelle parti spinto;
O veramente la carne del cuore,
  Il fegato, e 'l cervel gli dee piacere,
  Perch' ell' è forse di razza d' astore.

Digitized by Google

Questo problema debbi tu sapere,
Che sei maestro, e 'ntenditi di carne
Più che cuoco del mondo, al mio parere:
E però lascio a te sentenzia darne;
So che tu sai che la peste ha giudizio,
E conosci gli storni dalle starne:
Or le sue laude sono un edifizio,
Che chi lo vuol tirare infino al tetto
Avrà faccenda più, ch' a dir l' uffizio
Non hanno i frati di san Benedetto.
Però qui di murar finirò io,
Lasciando il resto a miglior architetto.
E lasciòti ir, maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la Peste è un mal, che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

CAPITOLO

IN LODE DELLE PESCHE.

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciriege, e poponi,

Son buone a chi le piaccion, secche, e fresche:
Ma s'io avessi ad esser giudic' io
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio:
Sasselo ognun, ch' i' ho sempremai detto,
Che l' ha fatte messer Domeneddio.
Oh frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene
Ch' elle sien le reine delle frutte,
Come de' pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perch' egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena, e a desinare,
Si può dir che sia pazzo affatto affatto.
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna agli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.
Le pesche eran già cibo da prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi
Vogliono oggi le pesche infino a i frati,

Che fanno l'astinenzie, e l' orazioni.
Così è intervenuto ancor de i cardi,
Che chi ne dice mal Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi:
Pur s' è mutata poi l' opinione,
E non è più nessun che se ne guardi.
Chi vuol saper se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiesene a detto dell' altre persone,
Ch' hanno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben che queste pesche tali
Piacciono a i vecchi, più ch' all' altra gente.
Son le pesche apritive, e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose, ch' hanno gli speziali.
E s' alcun dice ch' elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa s' e' s' è morto, o s' e' si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a benefizio umano.
Hanno sotto di sè misterio ascosto,
Com' hanno i beccafichi, e gli ortolani,
E gli altri uccei che comincian d'Agosto.
Ma non s' insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di questo affanno,
Trovi qualche dottor che glielo spiani.

Che ce n'è pure assai, ch'insegneranno
  Questo segreto, e un'altra ricetta
  Per aver delle pesche tutto l'anno.
O frutta sopra all'altre egregia, eletta,
  Utile dalla scorza infino all'osso,
  L'alma e la carne tua sia benedetta.
Vorrei lodarti, e veggio ch'io non posso,
  Se non quant'è dalle stelle concesso
  A un, ch'abbia il cervel, come me grosso.
O beato colui, che l'usa spesso,
  E che l'usarle molto non gli costa,
  Se non quanto bisogna averle appresso.
E beato colui che a sua posta
  Ha sempremai qualch'un, che gliele dia,
  E trova la materia ben disposta.
Ma io ho sempre avuto fantasia
  Per quanto puossi un indovino apporre:
  Che sopra gli altri avventurato sia
Colui, che può le pesche dare, e torre.

CAPITOLO

IN LODE DE' GHIOZZI.

O sacri, eccelsi, e gloriosi Ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregj tanto
Quanto degli altri più goffi, e più rozzi,
Datemi grazia ch' io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadría,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto.
Voi sete il mio piacer, la vita mia;
Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via.
Benedetto sia 'l fiume, che vi mena:
O chiaro, ameno e piacevol Vergigno
In te non venga mai tosco, nè piena.
Poichè tu sei sì grato, e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel che mena solo erba, e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino:
Dio lo mantenga, e diegli ciocchè vuole,
Cacio, gran, carnesecca, ed olio, e vino.
E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch' altro non facci, che pigliarvi
Col bucinetto, e colle vangaiuole.

Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s' io m' avrò tanto cervello,
Ch' io possa degnamente sodisfarvi.
Quand' io veggio Nardin con quel piattello
Venir a casa, e colla sua balestra,
Io grido come un pazzo: vello vello.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s' avventa al cuore,
Ch' io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore
Correndo sempre, e sempremai gridando,
Come si fa d' intorno a chi si muore.
Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrolagando.
Certo Natura in voi pose grand' arte,
Per fare un' animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra, e'l primo segno (sta
Ch' io trovo, è quel, ch' avendo voi gran te-
È forza che voi abbiate un grande ingegno.
La cagion per l' effetto è manifesta:
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand' orinale una gran vesta.
Segue da questa un' altra disciplina,
Ch' avendo ingegno, e del cervello a iosa,
Bisogna voi abbiate gran dottrina.

Digitized by Google

A me pare un miracolo una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda, e sì maraviglioso.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior quanto più grossi.
Se così fossin fatte le balene,
O ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso, e a contanti.
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa, chi non v' a provati,
Come voi sete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA

A UNO AMICO.

Questa, per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch'io.

La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente;
Or pur la fantasía mi vi si rizza.
E mi risolvo meco finalmente, (dare
Che posso, e debbo anch' io capocchio, au-
Dove va tanta, e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici, e 'l puzzo
M' hanno la coratella a sgangherare.
Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla;
Non ha 'l mondo il più ladro stomacuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico;
Messivi 'l capo, e l'una e l' altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane, e non me l' affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza,
E disse: pigliati un de i miei cappegli.
Mettiti una casacca alla turchesca,
Co' botton fino in terra, e con g' i ucchiegli.
Io, che son più caduco che una pesca,
Più tenero di schiena assai che un gallo,
Son del fuoco d' amor stoppino ed esca,

Risposi a lui: sonate pur ch' io ballo;
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo, fra gli altri solazzi,
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza, ch' a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da' buoi,
Sete lo moncugino e monsignore,
E converrà che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che 'l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già foste in Francia Ambasciadore.
Un' altra cosa ancor forte m' invita,
Ch' i' ho sentito dir, che v' è la peste
E questa è quella, che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, s' io dovess' irvi in ceste:
Credo sappiate quant' ella mi piaccia,
Se quel, ch'io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ognun si provvede, e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman vela si faccia.
Ma 'l sollion s' ha messo la giornea,
E par che gli osti l' abbin salariato
A sciugar bocche, perchè 'l vin si bea.

Digitized by Google

Vo' dir, che tutto Agosto fia passato
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
Se 'l mondo in tutto non è spiritato.
E s' egli è anche, adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso, via
Di grazia questa voglia ci caviamo,
Ch' io spero nella Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barbería.
O che ladro piacer, che dolce spasso
Vedere a remi vestito di sacco
Un qualche abbate, e qualche prete grasso.
Crediate, che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato, e di mill' altri mali;
Certo fu galant' uom quel Ghin di Tacco.
Io l' ho già detto a parecchi uficiali,
E prelati mie' amici, abbiate cura,
Che 'n quei paesi là si fa co' pali.
Ed essi a me: noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal, che cotesto;
Lo torrem per guadagno, e per ventura.
Anzi per un piacer simile a questo,
Andremo a posta fatta in Tremisenne;
Sicchè quel s' ha da far facciasi presto.
Mentre scriveva questo, mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto
Un detto di costor molto solenne.

Fu un che disse: Molza io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu madrigna;
Guarda quel, ch' Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza: dunque mano a i remi;
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch' anch' io trovar vorremi
A così gloriosa impalazione.

POST SCRITTA.

Post scritta, io ho saputo che voi sete
Col Cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.
Hammelo detto, e non vi paia strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose e non le dice in vano.
Io n' ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.

Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze,
Nel fior degli anni più fresco e adorno.
Vostra madre mi fe tante carezze:
O che luogo da monachi è quel Pino!
Idest da genti agiate, e male avvezze.
Avrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vo' ben, non come a Cardinale
Nè perch'abbia il roccetto, o'l cappuccino:
Che gli vorrei per quel più tosto male;
Ma perch'io intendo, ch'egli ha discrezio-
E fa de' virtuosi capitale. (ne,
Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone.
Dice le cose che non par suo fatto:
Sa Greco, sa Ebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un altro Alessandro Ricorda,
Ch'è un certo omaccin, di quei di Dio.
Dico che con ognun tosto s'accorda,
Massimamente a giucare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola così per cortesia,
Ditegli da mia parte buona sera.
Mi raccomando a vostra signoria.

CAPITOLO

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO .

Padre, a me più che gli altri, reverendo,
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io nolla intendo.
Padre riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl' Ingesuati:
Che fate voi dapoi ch' io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai!
Io dico Michel Agnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio mi vien fantasia
D' ardegli incenso, e attaccargli i voti.
E credo che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia, o bianca una giornea
Quand' un guarisse d' una malattia.
Costui, cred' io, che sia la propria Idea
Della scoltura e dell' architettura,
Come della Giustizia, monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faría lui per forza pura.

Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
 Com'ha giudizio, ingegno, e discrezione,
 Come conosce il vero, il bello, e'l bene.
Ho visto qualche sua composizione:
 Sono ignorante, e pur direi d' avelle
 Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch'egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle;
 Tacete unquanco pallide viole,
 E liquidi cristalli, e fere snelle.
Ei dice cose, e voi dite parole:
 Così, moderni voi scarpellatori,
 E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori,
 Chiunque vuole il mestier vostro fare,
 Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
 E non senza ragion, sì ben v' appaia
 Amicizia perfetta, e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia
 Dove il suocero suo Medea rifrisse,
 Per cavarlo di man della vecchiaia.
O fosse viva la donna d' Ulisse,
 Per farvi tutt'a due ringiovenire,
 E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è disonesto a dire,
 Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,
 Abbiate poi com' Asini a morire.

Basta che vivon le querci e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani:
Però lasciangli andar, che non si dica,
Che noi siam mammalucchi, o luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica
Raccomandarmi a Michel Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche, dite al Papa, ch'io
Son qui: e l'amo, e osservo, e adoro,
Come padrone, e Vicario di Dio.
E un tratto ch' andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i Cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro.
Per discrezion voi intenderete quali:
Non vo' che voi diciate, tu mi secchi;
Poi le son cirimonie generali.
Direte a Monsignor de' Carnesecchi,
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color, che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato:
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m' ha senza ragion dimenticato.

Digitized by Google

Senza lui mi par esser senza un braccio:
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perchè ella è plebea, dipoi la straccio.
Del suo Signore, e mio, ch'io non servivo,
Or servo, e servirò presso, e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano:
Non vi paia, ritrar bello, ogni faccia;
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Ostia a prima laccia.

CAPITOLO

A. MESSER ANTONIO DA BIBBIENA.

Se voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar dì e notte le p....,
Giucar tre ore a i billi, e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi, che vi duole una spalla,
E che credete aver il mal franzese,
Almen venisse il canchero alla falla.

Ben mi disse già un, che se ne intese,
  Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
  Per poter meglio scorrere il paese.
O veramente matto da catene,
  Perdonatemi voi per discrezione
  S'io dico più, che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezione:
  Pur non so s'io più dica fame, o sete,
  Ch' io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete
  Voi altri, gran maestri, e de'ragazzi,
  Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non sete pazzi,
  Che lasciate la vita, per andare
  Dietro a una p...... che v' ammazzi.
Forse che voi v' avete da guardare,
  Che la gente non sappia i fatti vostri,
  E stievi dietro all' uscio ad ascoltare!
O che colei ad un tratto vi mostri
  In su 'l più bello, un palmo di novella
  Da fare spaventar le fiere, e i mostri.
E poi vi cavi di dito l' anella,
  E chieggiavi la veste e la catena,
  E votivi ad un tratto la scarsella!
Forse che non avete a darle cena,
  E profumare il letto e le lenzuola,
  E dormir poi con lei, per maggior pena!

E perchè la signora non stia sola,
  Anzi si tenga bene intrattenuta,
  Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna degli uomini f......,
  Dormir con una donna tutta notte,
  Che non ha membro adosso che non puta!
Poi piagne, e dice, ch' ha le rene rotte,
  E ch' ha perduto il gusto, e l' appetito,
  E gran mercè a lui se se lo f.... .
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito,
  Che le non mi daranno troppo noja
  Insino a tanto, ch' io mi sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foia,
  Ch' io acconsenta che si dica mai,
  Ch' una p...... sia cagion, ch' io muoia.
Io n' ho veduto sperïenza assai,
  E quanto vivo più tanto più imparo,
  Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
  E a' disordinacci, che voi fate,
  Guardate pur che non vi costi caro.
Io vi ricordo ch' egli è or di state,
  E che non si può far delle pazzie,
  Che si facevan le stagion passate.
Quando e' vi vengon quelle fantasie
  Di cavalcare a casa Michelino,
  Sienvi raccomandate le badie.

Digitized by Google

Attenetevi al vostro ragazzino,
 Che finalmente è men pericoloso,
 E non domanda altrui nè pan, nè vino.
Il dì statevi in pace, ed in riposo;
 Non giucate alla palla dopo pasto,
 Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto, e casto,
 Andrete ritto ritto in paradiso,
 E troverete l' uscio andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso,
 Se voi avete voglia di star sano,
 Non guardate le donne troppo in viso;
Datevi innanzi a lavorar di mano.

CAPITOLO

SOPRA IL DILUVIO DEL MUGELLO.

Nel mille cinquecento anni vent' uno
 Del mese di Settembre, a' ventidue,
 Una mattina a buon otta a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
 Sì rovinoso chè da Noè in là
 A un bisogno non ne furon due.

Fu, come disse il Pesca, qui e qua:
 Io che lo vidi, dirò del Mugello,
 Dell' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio, e Mongibello
 Non fecion a' lor dì tanto fracasso;
 Disson le donne, ch'egli era il fragello,
E ch' egli era il Demonio, e' l Satanasso,
 E 'l Diavolo, e 'l nemico, e la versiera,
 Ch'andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera;
 L' aria non si potea ben ben sapere
 S'ell' era persa, monachina o nera.
Tonava, e balenava a più potere;
 Cadevan le saette a centinaia;
 Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile, o colombaia:
 In modo tal, che si potea cantare
 Quella canzona, che dice: o ve'baia.
La Sieve fe quel ch'ell' aveva a fare:
 Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino;
 Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
 E maladetto quel gambo di biada,
 Che non n'andasse al nemico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
 Avrebbe poi voluto essere altrove,
 Che non rinvenne a sua posta la strada.

Io potrei raccontar cose alte e nuove,
Miracoli crudeli, e sterminati,
Dico più d'otto, e anche più di nove,
Come dir bestie, e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rovinati:
Di questi dica chi trovossi a i ferri;
Io ne vo' solamente un riferire,
E anche Dio m' aiuti ch' io non erri.
O buona gente che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel ch' io vi vo' dire.
Mentre ch' egli era in ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone:
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel che si chiama il Muccione
Per l'ordinario sì secco, e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso, e sì raggiunto,
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come sa chi in tal casi s' è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore;
Io non so ben che si volessi dire.

Eran frategli, e l'un ch' era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
Si fè salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e sassi aspri, e taglienti;
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Furon coperti delle volte venti;
E quel di sotto, per non affogare,
All' albero appoggiava il viso, e' denti.
Attendeva quell' altro a confortare,
Ch' era per la paura quasi perso;
Ma l'uno, e l'altro aveva poco a stare,
Che bisognava lor far altro verso:
Se non che Cristo mandò loro un legno,
Che si pose a quell' albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s' inganni,
Che in altro modo non v' era disegno.
A quel di sotto non rimase panni,
Uscinne pesto livido e percosso,
Ed era a ordin come un san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso,
Pur gli parve aver tratto diciannove;
Quand' ei si fu dalla furia riscosso.
Quest' è una di quelle cose nuove,
Ch' io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.

Buone persone che l'avete udita ;
E pure avete fatto questo bene ,
Pregate Dio che ci dia lunga vita ,
E guardici dal fuoco , e dalle piene .

CAPITOLO

SOPRA UN GARZONE.

I' ho sentito dir che Mecenate
Dette un fanciullo a Virgilio Marone ,
Che per martel voleva farsi frate .
E questo fece per compassione ,
Ch' egli ebbe di quel povero Cristiano,
Che non si desse alla disperazione .
Fu atto veramente da Romano ,
Come fu quel di Scipion maggiore ,
Quand' egli era in Ispagna capitano .
Io non son nè poeta , nè dottore ,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch' io gli darei l' anima, e 'l core.
Oh state cheti , egli è pure un trastullo
Avere un garzonetto , che sia bello ,
Da 'nsegnargli dottrina ,e da condullo .

Io per me credo, ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' insegnerei ciò, ch' io sapessi,
S' egli avesse niente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto, ch' io non gli facessi.
O Dio, s' io n' avessi un che vo' dir io,
Poss' io morir com' uno sciagurato,
S' io non gli dividessi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
Ch' han tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari:
Da quello in su, non è uom che si muova.
Or che Diavolo ha a far qui un mio pari?
Hass' egli a disperare, e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi, o Vari?
Sia maladetta la disgrazia mia, (ro,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d' o-
Quando non era ancor la carestía.
Sappi, che Diavol sarebbe a costoro,
D' accomodare un pover uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?

Ma so ben' io donde la cosa viene :
  Perchè la gente se lo trova sano,
  Ognun va dreto al fresco delle rene,
Ed ognun cerca di tenere in mano;
  Così avviene, e chi non ha, suo danno,
  Non val nè sant' Anton, nè san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno,
  O tu m' insegna, come io abbi a fare,
  Aver la mala Pasqua col mal' anno.
E s' egli è dato ch' i' abbi a stentare,
  Fa almen, che qualcun altro stenti meco
  Acciò ch' io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
  Che sei cagion di tutto questo male,
  Rinniego Iddio, s'io non m'ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

CAPITOLO

IN LODE DELLE ANGUILLE.

S' io avessi le lingue a mille a mille,
  E fossi tutto bocca, labbra e denti,
  Io non direi le lodi dell' Anguille.

Digitized by Google

Nolle direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati e che saranno;
Dico i futuri i passati e presenti.
Quei che sono oggi vivi nolle sanno,
Quei che son morti noll' hanno sapute,
Quei ch' hanno a esser nolle saperanno.
L' anguille non son troppo conosciute,
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un, che noll' avesse più vedute.
Vivace bestia che nell' acqua cresce,(terra:
E vive in terra e 'n acqua, e 'n acqua e in
Entra a sua posta ov'ella vuole ed esce.
Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
Ch' ella sguizza per forza, e passa via,
Quant'un più colle man la stringe e serra.
Chi s' intendesse di Geometria,
Vedrebbe, ch' all'anguilla corrisponde
La più capace figura che sia.
Tutte le cose che son lunghe e tonde
Hanno in se stesse più perfezïone
Che quelle, ov'altra forma si nasconde.
Eccene in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia e l'anella
Son per le cose di questa ragione.
L' Anguilla è tutta buona e tutta bella,
E se non dispiacesse alla brigata,
Potría chiamarsi buona roba anch'ella;

Digitized by Google

Ch' ell' è morbida, bianca e delicata,
E anche non è punto dispettosa:
Sentesi al tasto quando ell' è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credono alcun ch' ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com' esce il barbio, e com' esce la lasca,
E escon bene spesso anche i ranocchi,
E gli altri pesci, ch' hanno della frasca.
Quest' è perch' ella è savia, e apre gli occhi,
Ha gravità di capo, e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo, che se l' anguilla fosse uccello,
E mantenesse questa condizione,
Sarebbe proprio una fatica avello.
Perch' ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s' impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia,
Fra tanti affanni Dio la benedica,
Ed a loro, ed a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica.
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.

Benedetto sii tu Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e dále a noi;
Cristo ti leghi, e sant' Anton ti guardi,
Che guarda i porci, le pecore, e' buoi,
Dieti senza principio, e senza fine,
Ch' abbi da lavorar quanto tu vuoi:
E tiri a se tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l' allievi, ch' elle son piccine;
E i pegni della corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango, e della mota:
Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie, nè pene;
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene.

CAPITOLO

IN LODE DEI CARDI.

Poi ch' io ho detto di Matteo Lombardi,
De i ghiozzi, dell' anguille, e di Nardino,
Io vo' dir qualche cosa anche de' Cardi,

Che son quasi miglior che 'l pane, e 'l vino:
E s' io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì per manco d' un quattrino:
Ed anche mi parrebbe dire il vero;
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch' ella rinnegar san Piero.
Benchè pure alla fin quando ella vede,
Che i Cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,
E dice: o *terque, quaterque* beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè, che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.
Io non dico dei cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baia;
Dico di quei che son buoni a mangiare.
Che se ne pianta l' anno le migliaia,
E attendonvi appunto i contadini
Quando e'non hanno più faccende all'aia.
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualch'un, che non è avvezzo,
Come suol dispiaciere il cavïale,
Che par sì schifa cosa per un pezzo.

Pur nondimanco io ho veduto tale,
 Che come vi s' avvezza punto punto,
 Gli mangia senza pepe, e senza sale.
Senza che sien così trinciati appunto,
 Vi dà nè più, nè men dentro di morso,
 Come se fosse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie, e a chi 'l torso;
 Ma questo è poi secondo gli appetiti;
 Ognuno ha'l suo giudizio, e'l suo discorso.
Costoro usan di dargli ne i conviti
 Dietro fra le castagne, e fra le mele,
 Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele,
 Cioè, volemo dir, mangionsi il verno,
 E si comincia fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon salerno,
 O un qualch' altro vin di condizione,
 Come sa proveder chi ha governo.
Chi vuol cavar i Cardi di stagione
 Sarebbe proprio, come se volesse
 Metter un legno su per un bastone.
E se fosse qualcun che gli cocesse,
 E volesse mangiarli in varj modi,
 Ditegli, che non sa mezze le messe.
I cardi voglion esser grossi, e sodi;
 Ma non però sì sodi che sien duri,
 A voler che la gente se ne lodi.

Non voglion esser troppo ben maturi,
  Anzi più presto alquanto giovanetti;
  Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti;
  E se son messi per la buona via,
  Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasía,
  Alzan la mente a gli uomini ingegnosi
  Dietro a' segreti dell' Astrología.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
  Dove gli altri cotal diventan vecchi,
  Questi diventan begli, e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
  Ch' egli hanno; ma secondo il parer mio,
  Si posson comportar così parecchi.
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
  Che fa le corna, e l' unghie a gli animali
  Convien ch' io abbia pazïenza anch' io.
Purchè non sien però di quei bestiali,
  Che come gli spuntoni stanno interi
  Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
  Che sei or diventato spenditore,
  Compraci questi Cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
  Attendi a spender se tu hai danari;
  Del resto poi provvederà il signore.

Se i Cardi ti paressin troppo cari,
  Non gli lasciar perchè non è onesto,
  Che patiscano i ghiotti per gli avari;
Lascia più presto star l' olio, e l' agresto,
  Il pane, il vin, la carne, il sale e 'l lardo,
  Cacciati dietro tutto quanto il resto,
E per l' amor di Dio dacci del Cardo.

CAPITOLO

IN LODE DELLA GELATINA.

E' non è mai nè sera, nè mattina,
  Nè mezzo dì, nè notte, ch' io non pensi
  A dir le lodi della Gelatina:
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
  I nervi, le budella, e 'l naturale,
  Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggo, che l' ingegno non mi vale,
  Che la natura sua miracolosa
  È più profonda assai che l' orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null' osa,
  S' io dovessi crepare, io son disposto
  Di dirne in ogni modo qualche cosa.

Google

E s' io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene bene affatto drento,
Farò il me' ch' io potrò così discosto.
La Gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s' ella non fosse, l' anno
Di verno quando piove e tira vento.
Ch' ella val più che una vesta di panno,
E presso ch' io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io nolla so già far; ch' io non son cuoco;
E non mi curo di saper, ma basta
Ch' ancor io me n' intendo qualche poco.
E s' io volessi metter mano in pasta
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l' arte, e chi la guasta.
La Gelatina scusa la 'nsalata,
E serve per finocchio, e per formaggio,
Dipoi che la vivanda è sparecchiata.
E io che ci ho trovato un avvantaggio
Quando m' è messa Gelatina innanzi,
Vo pur dilungi, e mio danno s' io caggio.
E non pensi nessun che me ne avanzi,
Che s' io ne dessi un boccone a persona
Ti so dir, ch' io farei di begli avanzi!
Chi vuole aver la Gelatina buona
Ingegnisi di darle buon colore,
Quest' è quel, che ne porta la corona.

Dice un certo filosofo dottore ,
  Che se la Gelatina è colorita ,
  Forz' è ancor ch' ell' abbia buon sapore .
Consiste in essa una virtute unita
  Dalla forza del pepe, e dell' aceto ,
  Che fa che l' uom se ne lecca le dita .
Io vi voglio insegnare un mio segreto ,
  Che non mi curo , che mi resti addosso :
  Io per me la vorrei sempre di dreto .
Un altro ne vo dire a chi è grosso :
  La Gelatina vuole essere spessa ,
  E la sua carne vuol esser senz' osso .
Che qualche volta per la troppa pressa ,
  Che l' uomo ha di ficcarvi dentro i denti,
  Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa .
O Gelatina cibo delle genti ,
  Che sono amiche della discrezione ,
  Sien benedetti tutti i tuoi parenti .
Come dir Gelatina di cappone ,
  Di starne , di fagian , d' uova , di pesce ,
  E di mill' altre cose , che son buone .
Io non ti potrei dir , come m' incresce ,
  Ch' io non posso dipignerti a pennello ,
  Nè dir quel che per te di sotto m' esce .
Pur vo fantasticando col cervello ,
  Che diavol voglia dir quel po' d' alloro,
  Che ti si mette in cima del piattello .

E trovo finalmente, che costoro
  Vanno alterando le sentenzie sue,
  Talchè non è da creder punto loro.
Ond' io, ch' intendo ben le cose tue,
  Come colui, che l' ho pur troppo a cuore,
  Alfin concludo l' una delle due:
Che tu sei o Poeta, o Imperadore.

IN LODE DELL' ORINALE.

Chi non ha molto ben del naturale,
  E un gran pezzo di conoscimento
  Non può saper che cosa è l' Orinale:
Nè quante cose vi si faccin drento,
  Dico, senza il servigio dell' orina,
  Che sono a ogni modo presso a cento.
E se fussi un dottor di medicina,
  Che le volesse tutte quante dire
  Avria faccenda insino a domattina.
Pur chi qualcosa ne volesse udire,
  Io son contento, per fargli piacere
  Tutto quel ch' io ne so, di diffinire.

E prima, innanzi tratto è da sapere,
Che l' orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè possa più cose tenere.
È fatto proprio come è fatto il mondo,
Che per aver la forma circulare,
Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.
Questo lo sa ognun che sa murare,
E che s' intende dell' architettura,
Che 'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura;
Ma più profonda considerazione
La vesta, e quel cotal con che si tura.
Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle persone.
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d' altri colori è da Signori,
Quella ch' è rossa è sol da cardinali.
Che vi vogliono attorno quei lavori,
Cioè frangie, fettucce, e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l'Orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli, e più segreti,
Che le bisacce delle bagattelle.
Adopranlo ordinariamente i preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d' arazzo, e a' tappeti.

Digitized by Google

E dicon che si fa per buon rispetto,
Che s' ei s' avessino a levar la notte
Verrebbe lor la punta, e 'l mal di petto,
E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa il mal franzese,
Ch' ha già molte persone mal condotte.
Io l' ho veduto già nel mio paese
Esser adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese.
E chi l' ha adoperato per lucerna,
E chi se n' è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v' ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s' io dicessi, non direi bugie,
Ch' io me ne son servito sempremai
In tutte quante l' occorrenzie mie.
E ogni volta ch' io l' adoperai
Per mia necessità sempre vi messi
Tutto quel ch' io aveva, o poco, o assai.
E nollo ruppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto;
Cioè, che poca cura vi mettessi.
Bisogna l' Orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo, e buona stiena
E darvi dentro poi senza rispetto.

Che se 'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si stianta, e chi si fende,
Ed è proprio un fastidio, ed una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell' Orinale, e parecchie altre appresso
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v' ha drento punto d' interesso,
Giudicherà, com' io, che l' Orinale
È vaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

IN LODE DELLA PRIMIERA.

Tutta l' età d' un uomo intera, intera,
S' ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch' ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove mila persone.
Un che volesse dirne daddovero,
Bisognare', ch' avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi, e 'l tavoliero.

La Primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l' età nostra non basta a sapello.
Nollo ritrovarebbe il calendario
Nè l' messal, che è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il brevïario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch' uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai se vi si appressa.
E chi non ne sa altro, almanco impari,
Che colui ha la via vera e perfetta
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è più bella la bassetta,
Per esser presto e spacciativo giuoco,
Fa un gran male a giucar, s' egli ha fretta.
Questa fa le sue cose appoco, appoco,
Quell' altra, perch' ell' è troppo bestiale,
Pone a un tratto troppa carne a fuoco.
Come fanno color ch' han poco sale,
E quei, che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella Primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, e carte, e 'nviti,
Chi l' ha, e chi noll' ha, vada, e non vada,
Stare a frussi, a primiera, e dire a voi,
E non venire al primo a mezza spada.

Che se tu vuoi tener lo 'nvito, puoi,
Se tu nol vuoi tener, lascialo andare,
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi,
Puoi far con un compagno anche a salvare;
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire, e cacciare.
Puossi fare a primiera in quinto, e 'n sesto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che son tutti novelle appetto a questo.
Anzi son proprio cose da dappochi,
Uomini da niente, uomini sciocchi;
Come dir, messi, e birri, e osti, e quochi.
S' io perdessi a primiera il sangue, e gli occhi,
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s' io perdo tre baiocchi.
Non è uom sì fallito, e sì meschino,
Che, s' egli ha voglia di fare a primiera,
Non trovi d' accattar sempre un fiorino.
Ha la Primiera sì allegra cera,
Ch' ella si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia, e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ho il modo da giucare,
Star di dreto ad un altro per vedere.
E starévi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto, ritto,
Come s' io non avessi altro da fare.

E per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo ch' io combatterei
Difendendola a torto, e a diritto.
Ma s' io facessi, e dicessi per lei
Tutto quel ch' io potessi fare, e dire,
Non avrei fatto quel ch' io doverei.
Però s' a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire;
Basta che la Primiera è un bel giuoco.

IN LODE D' ARISTOTILE.

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia manincoña,
Ch' io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genealogía,
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l' altro dì della moria.
Sappi, maestro Pier, che quest' è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'uom fac-
Ma governarsi a volte di cervello. (cia,

Io non trovo persona che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che costui:
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch' è fra 'l panno scarlatto, e i panni bui.
Quel ch' è fra la quaresima, e fra l' unto,
Che sai quanto ti pesa, duole e 'ncresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto.
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l' arance fin che 'l sugo n' esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch' insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l' anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto:
Non dice le sue cose in aria, al vento;
Ma tre, e tre fa sei, quattro, e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona,
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Sempre con sillogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo:
Che non vuol, che gl'ingegni sordi, e loschi
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta, che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer, che tu'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, ch' a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo 'nvesta,
Comincia dalle cose generali.
E le squarta, e sminuzza, e trita e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol, che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.

Non fa proemi inetti, non in vano
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d' ognun più presto ben che male,
Poco dice d' altrui, e di sè niente.
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S' hanno unto da sua posta lo stivale.
È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella, e la ragione
Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v' è per chi la vuole,
Con infinito ingegno, e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole:
Questo è pien tutto di fatti, e di cose,
Che d' altro, che di vento empir ci vuole.
O Dio, che crudeltà, che non compose
Un' operetta sopra la cucina
Fra l' infinite sue miracolose.
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove ha' imparato a far la gelatina.
Che t' avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo,
D' arrosto, lesso, di magro, e di grasso.

Ma io che fo? che son come quel topo,
Ch' al lion si ficcò dentro all' orecchia,
E del mio folle ardir m' accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mar in poca secchia,
Io, che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
Che punto d' eloquenza non riceve:
E che sia 'l ver, va leggi a uno a uno
I capitoli miei, ch' io vo' morire,
S' egli è subbietto al mondo più digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch' io dissi di sopra: e son capricci,
Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

A M. MARCO VENIZIANO.

Quant' io vo più pensando alla pazzía,
Messer Marco magnifico, che voi
Avete fatto, e fate tuttavía,
D' esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via: sappiate che mi viene
Compassion di voi stesso, e di noi,
Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel monsignor degli stival tirati
Poteva pure star due giorni ancora,
Poi che due mesi ci aveva uccellati
Con dire: io voglio andare, io andrò ora,
Che pur veniva da monsignor mio
La risposta, la quale è venut' ora.
E dice, ch' è contento, e loda Iddio
Che con voi venga, e stia, e vada e torni,
E faccia tanto quanto v' è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni;
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s' inforni,

Poi non importa quando gli è infornato.
Or basta, io son qui solo come un cane,
E non mangio più ostriche, nè fiato.
E per disperazion vo' via domane
In luogo, ov' io v' aspetto, e vi scongiuro,
Che siate almen qui fra tre settimane;
Perchè altrimenti non sarei sicuro,
Cioè avrei da far: voi m' intendete,
Che sapete il preterito, e 'l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica:
Io starò fresco se voi non ci sete.
Senza che più ve lo scriva, o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva, e di ortica?
Che son pe' morti cosa singulare,
Come dice il sonetto di Rosazzo:
Io vo' morir se vi potete stare.
E per mia fè, che per un bel sollazzo,
L' avete scelto! e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell' era pure un' altra vita,
Santa Maria di grazia, e quelle torte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita.
Quelle vo' dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra,
Che mi viene ora il sudor della morte.

A dir, ch' io m' ho a partir di questa terra,
Ed andarmi a ficcare in un paese,
Dove si sta con simil cose in guerra.
Di quella graziosa alma cortese,
Che vive come vivono i Cristiani,
Parlo della brigata Genovese.
Salvaghi, Arcani, e Marini, e Gauni,
Che Dio dia a i lor cambi, e lor faccende
La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s' intende
Di compagnie, e di trebbi, a coteste
Generazion salvatiche, ed orrende,
Che paion sustituti della peste.
Or io non voglio andar multiplicando
In ciance, che vi son forse moleste.
E 'n sul primo proposito tornando,
Dico così, che voi torniate presto;
A vostra Signoría mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

A M. FRANCESCO DA MILANO.

Messer Francesco, se voi sete vivo,
Perch' io ho inteso, che voi sete morto,
Leggete questa cosa, ch' io vi scrivo,
Per la qual vi consiglio, e vi conforto,
A venire a Vinezia: ch' oggimai,
A star tanto in Piacenza avete il torto.
E quel ch' è peggio, senza scriver mai;
Che pur s' aveste scritto qualche volta
Di voi staremmo più contenti assai.
Qui è messere Achille dalla Volta,
E 'l reverendo monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta.
E mostra avere estremo desiderio,
Non pur sol egli, ma ogni persona
N'ha un martel, ch'è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
Nostro padron, che mai nè dì, nè notte,
Colla lingua, e col cuor non v'abbandona.
Se voi aveste, non vo' dir le gotte,
Ma il mal di sant'Antonio, e'l mal franzese,
E le gambe, e le spalle, e l' ossa rotte,

Doverreste esser stato qua un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi
E d' alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d' avervi,
Ch' io vi vogl' io, e per Dio starei fresco,
Se i forestieri avessino a godervi.
Venite via, il mio messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L'un' è l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti,
Vi giovera, che qui si mangia carne
Di can, d' orsi, di tigri, e di serpenti.
I medici consiglian, che le starne
Quest' anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
O api, a modo vostro, vi prometto,
Che n'abbiam co i corbelli, e colle secchie.
Io parlo d' ogni sorte di confetto,
In torte, marzapani, e 'n calicioni
Vo' sotterrarvi infin sopr' al ciuffetto.
Capi di latte; santi, non che buoni:
Io dico capi, qui si chiaman cai,
Da star proprio a mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior cosa non mangiaste mai.

Voi aspettate, che l' uom vi strascini,
  Venite, che sarete più guardato,
  Che 'l doge per l' Assenso da i facchini.
Sarete intrattenuto e corteggiato,
  Ben visto da ognun, come un barone:
  Chi v' udirà si potrà dir beato.
Parrete per quest' acque un Anfione,
  Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
  Bestie in gran quantità, d' ogni ragione.
Se sete, com' io spero, sano e lieto,
  Per vostra fè non vi fate aspettare,
  Nè star tanto con l' animo inquïeto.
Ecci comodamente da sguazzare
  Secondo il tempo: ecci Valerio vostro,
  Che in cortesia sapete è singulare.
Ciò ch' è di lui possiam riputar nostro,
  E pane, e vin; pensate, ch' adess' io
  Scrivo colla sua carta, e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada, e in un rio,
  Presso alla Trinità e all' Arsenale,
  Incontro a certe monache di Dio,
Che fan la pasqua come il carnovale:
  Idest, che non son troppo scrupolose,
  Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
  E a diritto, e venga Bernardino,
  Che faremo armonie miracolose.

Poi alla fin d' Agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l' altr' ier se n' andò nel Veronese.

ALLI SIGNORI ABATI.

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto,
Che gran piacer l' avrei certo d' udire.
Sapevo ben ch' io era prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
E m' han legato con tanti legami,
Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo.
Gli è forza ch' io v' adori, non ch' io v' ami,
D' amor però di quel savio d' Atene,
Non di questi amoracci sporchi, e infami.
Voi sete sì cortesi, e sì dabbene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene.

Ben sapete, che l' esser anche putti
Un non so che più v'accresce, e v'acquista,
Massimamente, che non sete brutti.
Ma per Dio sievi tolta della vista,
Nè della vista sol, ma del pensiero,
Una fantasiaccia così trista.
Ch' io v' amo e vi vo' bene, a dir il vero,
Non tanto perchè siete bei, ma buoni,
E potta, ch' io non dico, di san Piero.
Chi è colui che di voi non ragioni!
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni!
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella, e vaga gente,
Ch' abbia anche insieme voglia di sapere;
Ch'adorni il corpo a un tratto, e la mente,
Anzi ch' a questa più, ch' a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vo', che sia chi mi riprenda,
S' io dico, che con voi sempre starei
A dormire, ed a fare ogni faccenda.
E se i fati, o le stelle, o sien gli Iddei,
Volessin, ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicii, e voti miei:
Dapoi che 'l genio vostro sì m' invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce fosse anche infinita.

Digitized by Google

O che grata, o che bella compagnía:
  Bella non è per me; ma ben per voi,
  So io, che bella non saría la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
  Quando fossimo un pezzo insieme stati,
  Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de' frati,
  Che certo è bello, e fatto con giudizio
  In un convento, ove sien tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il nostro ufizio
  Voi cantereste, io vel terrei segreto,
  Che non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto
  Vi farei quel servigio, se voleste,
  Che fa, chi suona agli organi, di dreto.
Qual più solenni, e qual più allegre feste,
  Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
  Maggior consolazion sarien di queste!
A chi piace l' onor, la roba, piaccia:
  Io tengo il sommo bene in questo mondo,
  Lo stare in compagnía che sodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
  A dire ognun la sua, la state al fresco,
  Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.
Ed io di lui pensando sì m' adesco,
  Che credo di morir, se mai v' arrivo;
  Or parlandone indarno a me rincresco.

Vi scrissi l' altro dì, che mi spedivo
Per venir via, ch' io muoio di martello,
Ed ora un' altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor serrato e stretto
Sotto la vostra chiave, e 'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch' io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, o Abati miei divini.

AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI.

Non crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami, e non v' adori;
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case qua di Lombardía,
Che non van troppo in su co i lor lavori.
Compongo a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch' io ve lo dica,
Me l' ha insegnato la poltronería.

Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade, e d' Oreste.
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singolare, o raro! (stro
Che vince il vecchio, non che 'l tempo no-
Quello è ben ch' a ragion tegniate caro,
Però ch' ogni bottega non ne vende:
Ne sete, a dire il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, ove Troia misera s' incende,
Ch'io bramo averlo: più che mezzo il mondo,
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil, che voi volete,
Dico, ch' anch' io volentieri il torrei,
E n' ho più voglia, che voi non credete.
Ma far rider la gente non vorrei;
Come sarebbe, se 'l vostro Gradasso
Leggessi Greco in cattedra a gli Ebrei.
Quel vostro degnamente vero spasso,
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m' inchino sì basso.

Provai un tratto a scrivere elegante,
  In prosa, e 'n versi, e fecine parecchi,
  Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante.
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
  E disse: Bernio, fa pur dell' anguille,
  Che quest'è il proprio umor, dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille:
  A un pastor poveretto tuo pari
  Convien far versi da boschi, e da ville.
Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,
  Non sia più pecoraio, ma cittadino,
  E metterocci mano unquanco, e guari.
Com' ha fatto non so chi, mio vicino,
  Che veste d' oro, e più non degna il panno,
  E dassi del messere, e del divino.
Farò versi di voi, che fumeranno,
  E non vorrò che me ne abbiate grado,
  E s' io non dirò il ver sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado,
  E i vostri Papi, e 'l vostro cappel rosso,
  E l' altre cose grandi, ov' io non bado.
A voi vogl' io, Signor, saltare addosso,
  Voi sol per mio soggetto, e tema avere:
  Delle vostre virtù dir quant' io posso.
Io non v' accoppierò come le pere,
  E come l' uova fresche, e come i frati,
  Nelle mie filastrocche, e tantafere.

Ma farò sol per voi versi appartati,
 Nè metterovvi con uno in dozzina,
 Perchè d' un nome siate ambo chiamati.
E' dirò prima di quella divina
 Indole vostra, e del beato giorno,
 Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
 Infinito giudizio, e discrezione:
 Cose, che raro al mondo si trovorno.
Onde lo studio delle cose buone,
 E le composizioni escon sovente,
 Che fan perder la scherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente
 La liberalità vostra si spanda,
 E dirò molto, e pur e' sarà niente.
Questo è quel fiume, che pur or si manda
 Fuori, e quel mar che crescerà sì forte,
 Che 'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
 Per la novella età, ma tempo ancora
 Verrà, ch' aprir farà le chiuse porte.
E se le stelle, che 'l vil popolo ora,
 Dico, Ascanio, san Giorgio, onora e cole,
 Oscura, e fa sparir la vostr' aurora:
Che spererem, che debba far il Sole?
 Beato chi udirà dopo mill' anni
 Di questa profezia pur le parole.

Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la spada, e 'l pasturale,
Ancora un dì rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, satrapi ignoranti,
Ch'alla vostra virtù commetton male.
Genti, che non san ben da quali, e quanti
Spiriti generosi accompagnato,
Laltr' ier voleste a gli altri andare avanti.
Dico oltre a quei, ch' avete sempre allato,
Che tutta Italia, con molta prontezza
V' avría di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s' apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sì che voi sol voleste passar Vienna:
Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.
Quest' è la storia che qui sol s' accenna:
La lettera è minuta, che si nota,
Dipoi s' estenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch' io lo colorisca; e lo riscuota.
Che se voi sete di tela, e di legno,
E di biacca per man di Tiziano,
Spero ancor io, s'io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

AL CARDINAL DE' MEDICI.

IN LODE DI GRADASSO.

Voi m' avete, Signor, mandato a dire,
Che del vostro Gradasso un' opra faccia:
Io son contento, io vi voglio ubbidire.
Ma s' ella vi riesce una cosaccia,
La vostra Signoría non se ne rida,
E pensi ch' a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così agli autor moderni grida:
O tutti quanti voi che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete;
Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
Se già non sete sforzati, e costretti
Da gran maestri, e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti.

Digitized by Google

La poesía è come quella cosa,
  Sapete, che bisogna star con lei,
  Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
  Sendo chi sete, e chi gli negherebbe
  Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?
Che giustamente non s' anteporrebbe
  A quel gran Serican, che venne in Francia
  Per la spada d' Orlando, e poi noll' ebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia,
  Non peserebbe solo il suo pennacchio
  La stadera dell' Elba, e la bilancia.
Con esso serve per ispaventacchio,
  Anzi ha servito adesso in Alemagna
  A Turchi, e a Mori-io so quel che mi grac-
È destro, snello, adatto di calcagna:(chio.
  A far moresche e salti non è tale
  Un grillo, un gatto, un cane, ed una cagna:
In prima il periglioso, e poi il mortale.
  Non ha tante virtù ne i prati l' erba
  Brettonica, quant' ha quest' animale.
La cera verde sua brusca ed acerba
  Pare un viso di sotto, quando stilla
  Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogía chi potría dilla?
  Io trovo ch' egli uscì d' un di que' buchi
  Dove abitava a Norcia la Sibilla.

Digitized by Google

Suo padre già faceva gli eunuchi,
  E lui fe dottorar nel berrettaio,
  Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua, di qua dal centinaio,
  Ed è sì grande, ch' io credo che manchi
  Poca cosa d' un braccio a fargli un saio.
Se si trovava colla spada a i fianchi,
  Quando i topi assaltarono i ranocchi,
  Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo egli somiglia assai negli occhi,
  E nella tenerezza della testa,
  Che va incontro alle punte degli stocchi.
M' è stato detto di non so che festa,
  Che voi gli fate quand' egli è a cavallo,
  Se così tosto a seder non s' appresta.
Fate dall' altra banda traboccallo
  A capo chino, e par che vadi a nozze,
  Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
  Che ve le mena meglio assai ch' a mano,
  E parte il giuoco fa delle camozze;
Un certo giuoco ch' i' ho inteso, strano,
  E che si lascia il matto a corna innanzi
  Cader dagli alti scogli in terra al piano.
State cheti poeti di romanzi,
  Non mi rompa la testa Rodomonte,
  Nè quel Gradasso, ch' io diceva dianzi.

Buovo d' Antona, e Buovo d' Agrismonte,
E tutti i Paladin farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare a monte.
Questo è della montagna il vero Veglio,
Questo solo infra tutti pe 'l più grasso,
E per la miglior roba eleggo, e sceglio.
Più non si dica il Serican Gradasso:
Questo cognome omai si spegne, e scorcia,
Come la sera il sol, quand' egli è basso.
Viva Gradasso Berrettai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE, E PESCATORE

ECCELLENTISSIMO.

O buona gente, che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesía, che m' ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi, e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino.

Questo era un bello, e gentil sparavieri,
  Ch' ei s' avea preso, e acconcio a sua mano,
  E avutone già mille piaceri.
Egli era bello, grazioso, e umano,
  Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
  Da tenersel per festa a ignuda mano.
Avea fatto a' suoi dì mille bei voli,
  Avea fra l' altre parti ogni buon segno,
  E prese già trentanove assiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
  O come dicon certi, avea destrezza,
  E 'n tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch' era una bellezza:
  Aspettava il cappel com' una forma;
  In fine egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d' ogni norma,
  Come ne venne il tempo delle starne,
  E che n' apparì fuori alcuna torma:
Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
  Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
  Appunto ove è più tenera la carne;
Siccome tutto 'l dì venir si vede
  A gli uccei così vecchi, come nuovi,
  Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunche tu gli provi
  Ei vien subitamente lor un male,
  Che questi uccellator chiamano i chiovi.

Oh umana speranza ingorda, e frale:
  Quant' è verace il precetto divino,
  Che non si debba amar cosa mortale!
Cominciò indi a sospirar Nardino,
  E star pensoso, e pallido nel volto,
  Dicendo dì, e notte, oh cornacchino!
Oh cornacchin mio buon, chi mi t' ha tolto?
  Tu m' hai privato d' ogni mio sollazzo:
  Tu sarai la cagion ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io, s' io non m' ammazzo,
  S' io non mi metto al tutto a disperare;
  Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell' uccellare,
  Che qualche uccel fantastico, e restio,
  Così in un tratto non volea volare.
Ei s' adirava, e rinnegava Dio,
  E mordeasi per rabbia ambo le mani,
  Gridando: ove sei tu cornacchin mio!
Dipoi ha preso adirarsi co' cani,
  E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
  E dà lor bastonate da Cristiani.
Ond' un ch' è suo (nè vo'che vi dispiaccia)
  Ch'ha nome Fagianino, ch'è un buon cane,
  Essi adirato, e non ne vuol più caccia.
E spesso spesso a drieto si rimane:
  Dicono alcun, che lo fa per dolore,
  Un tratto e' va più volontieri al pane.

Vedete or voi quanta forz' ha l' amore,
Che insino a gli animali inrazionali
Hanno compassion del lor signore:
Queste son cose pur fiere, e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch'intervengon nel mondo a gli animali.
Però s' alcuna volta c' interviene,
Cosa ch' a gusto non ci vadia troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene.
Che si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui insegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente, ch' avete ascoltato,
Con sì devota, e pura attenzione
Questo lamento, ch' io v' ho raccontato;
Abbiate di Nardin compassione,
Perchè non s' abbi al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesía tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino,
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch' è proprio un dei piacer del Magnolino.

IN LAMENTAZION D' AMORE.

In fè di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand' io son morto.
Tu m' imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vo' che venga il morbo a lei, e a lui,
E presso ch' io non dissi a te, e a lei;
Se non perch' io non vo' che tu t' adiri,
A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' i' ho a far co i tuoi sospiri:
Io era avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch' io pianga, e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice, ch' io sto male, e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato,
E poi ch' io m' ho veduto nello specchio
Conosco ben, ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio, nè orecchio.

Quand' ognun si sollazza, e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaia,
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baia,
La m' ha lasciato stare infino a ora;
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaia.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Che poi ch' io m' ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se costei l' ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia fa ancor ch' io l' abbia seco.
Poi che tu hai disposto, ch' io la bea;
S' ella mi fugge, ch' io le sia nimico,
E sia Turco io, s' ell' è ancor giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In presenza di questi testimoni,
Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnioni,
Rinniego Dio s' io non ti do la stretta,
E s' io non ti fornisco a mostaccioni:
Prega pur Cristo ch' io non mi ci metta.
Tu non me n' avrai fatte però sei,
Ch' io ti farò parere una civetta.

Non potendo valermi con costei,
Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch' io avrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
O scusarti coll' esser giovinetto;
Ch' allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch' io ti vogli aver rispetto:
Io te lo dico, se nulla t' avviene,
Non dir dipoi ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richiesto,
Abbi compassion delle mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
La troppa stizza me l' ha fatto dire;
Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare;
Questo io non so, com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciassi manicare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi, ch' io me lo indovino.
Però ti vo pregare, o Dio d' amore,
S' i' ho pur a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore,
Fa ch' ella muoia d' altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FU FATTO
PAPA ADRIANO.

O poveri infelici cortigiani,
Usciti delle man de i Fiorentini,
E dati in preda a Tedeschi, e marrani.
Che credete, ch' importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto
Figliuol d' un cimator di panni lini?
Andate a domandarne un po' Ceccotto,
Che fa professïon d' imperiale,
E diravvi il misterio che v' è sotto.
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Lione,
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi reverendissime persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti:
Avete voi da farci altro favore?

Digitized by Google

Se costui non v' impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la schiuma de' pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che t' han cacciato un porro dietro via?
Almanco si voltassi costu' a voi,
E vi fessi patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n' abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l' udienza,
E data sul mostaccio delle porte:
Che Cristo non ci arebbe pacienza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Tincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane,
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane.
O pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso, e alla stufa daddovero.
Comincia pure avvïarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra, e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Traietto:
Ladri cardinalacci, schiericati,
Date luogo alla fè di Macometto:

Che vi castighi de' vostri peccati,
E lievivi in forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Cristo mostrò ben d'averti a noia,
Quando in conclavi vi tolse il cervello.
S'io non dic'or da buon senno, ch'io muoia,
Che mi parrebbe fare un sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boia.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto,
D'aver messo la chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un papa santo;
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se 'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa:
Dategli tempo un anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'aris'a lessa.
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni:
E state in cielo, e si ve ne ridete?
Che maladette sien quante orazioni,
E quante litanie vi fur mai dette
Da i frati, in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Cristo in Nazarette.

Io per me fui vicino a spiritare,
Quando sentì' gridar quella Tortosa:
E volli cominciare a scongiurare.
Ma 'l bello era a sentir un' altra cosa,
Che dubitavan che non accettassi,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l' assi
Di quel conclavi ladro, scelerato,
Se forse un' altra volta e' bisognassi.
Dapoi che seppon, ch' egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verría,
E dubitava ognun d' esser chiamato.
Allora il Cesarin volse andar via,
Per parer diligente: e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare,
Se fussi stato zoppo, attratto, e cieco?
Dubitavate voi dell' accettare?
Non sapevate voi, ch' egli avea letto,
Ch' un vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo Papà benedetto
Venne, così non fussi mai venuto,
Per fare agli occhi miei questo dispetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli ufiziali:
O che ventura che noi abbiamo avuto!

Digitized by Google

Non si dice più mal de' cardinali :
  Anzi son tutti persone dabbene ,
  Tanto Franzesi , quanto imperïali .
Oh mente umana , come spesso avviene ,
  Ch' un loda e danna una cosa, e la piglia
  In pro , e 'ncontro , come ben gli viene.
Così adesso non è maraviglia ,
  Se la brigata diventa incostante,
  E mal contenta di costui bisbiglia .
Or credevate voi gente ignorante ,
  Ch' altrimenti dovessi riuscire ,
  Un sciagurato , ipocrito , pedante ?
Un nato solamente per far dire ,
  Quanto pazzescamente la fortuna
  Abbia sopra di noi forza , ed ardire .
Un , che s' avesse in sè bontade alcuna ,
  Doverrebbe squartar chi l' ha condotto
  Alla sede Papal , ch' al mondo è una .
Dice il suo Todorigo , ch' egli è dotto ;
  E ch' egli ha una buona coscïenza,
  Come colui , che gliel' ha vista sotto .
L' una e l' altra gli ammetto, e credo senza
  Che giuri, e credo ch' egli abbia ordinato,
  Di non dar via beneficj a credenza .
Più presto ne farà miglior mercato,
  E perderanne innanzi qualche cosa ,
  Purchè denar contante gli sia dato.

Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
  E Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
  Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
  Che gli fu data vota; onde più volte
  La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di che vi dolete, o genti stolte,
  Se per difetto de' vostri giudizj
  Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l' imprese degli ufizj,
  E *si abetis auro*, ed argento,
  Spendetel tutto quanto in benefizj.
Che vi staranno a sessanta per cento,
  E non avrete più sospezione,
  Ch' i danar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
  Che maestro Giovan da Macerata,
  Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l' altre cose sta serrata,
  E dicesi *videbimus*: a questa
  Si dà una udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita, e onesta:
  E che sia il ver, benchè fosse difeso,
  Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s' è il vero quel ch' i' ho inteso,
  Ch' ei tasta a un a un tutti i danari,
  E guarda se i ducati son di peso.

Ora chi nollo sa studj, e impari,
Che la regola vera di giustizia
È far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l' astinenzie, e l' orazioni,
E le sette virtù cardinalesche,
Che mette san Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche,
Che tien a belveder, servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
Che gli è pur vecchio: e in parte ha provato
La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l' ho per iscusato:
Che non è vizio proprio della mente,
Ma difetto, che gli anni gli han portato.
E credo in coscienza finalmente,
Che non sarebbe, se non buon Cristiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire, oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino;
Idest nimico al sangue Italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!

E quando un segue il libero costume,
  Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
  Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d' andarsi proprio ad annegare:
  Poichè l' antica libertà natía
  Per più dispetto non si puote usare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzía,
  Qualche parola, ch' abbia del bestiale,
  Fa con Domeneddio la scusa mia.
L' usanza mia non fu mai di dir male:
  E che sia il ver, leggi le cose mie,
  Leggi l' anguille, leggi l' orinale,
Le pesche, i cardi, e l' altre fantasíe,
  Tutte sono inni, salmi, laude, ed ode:
  Guardati or tu dalle palinodíe.
Io ho drento uno sdegno, che mi rode,
  E sforza contro all' ordinario mio
  Mentre costui di noi trionfa, e gode,
A dir di Cristo, e di Domeneddio.

A M. ALESSANDRO DEL CACCIA.

IN LODE DEL DEBITO.

Quanta fatica, Messer Alessandro,
Hanno certi Filosofi durata,
Come dir verbigrazia Anassimandro,
E Cleombroto, e quell' altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma, e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene;
Chi stare allegro sempre, e far gran cera,
Pigliando questo mondo com' e' viene.
Andar a letto come e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenzia,
Non guardar più la bianca che la nera.
Questa hanno certi chiamata indolenzia,
Ch' è, messer Alessandro, una faccenda
Che l' auditor non v' ha data sentenzia.

Vo' dir, ch' io credo, che la non s' intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un che n' ha fatto una leggenda.
Un' altra opinion, che non è buona,
Tien, che l' Imperador, e 'l Prete Ianni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva, che 'l Papa non foss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombar-
E vedendolo andar a vespro in duomo(da.
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno istorico da Como.
Dell' altra filosofica famiglia
Sono intrigati più, dico gli errori,
Che una matassa quando si scompiglia.
Vergiglio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s' egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenzia è stran suggello,
E come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti, nè coltello.
Chi vuol, che le persone sien mal sane
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienzia delle cose strane.

Digitized by Google

E qui gridan le regole de' frati,
Che danno l' ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del matrimonio, e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti;
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
Son tante quanti gli uomini, e le vite:
E sempre ognun l' altrui celebra, e canta.
Ma fra le più stimate e riverite,
È per detto d' ognun quella de' preti,
Perch'egli han grandi entrate, e poche usci-
Or tacete filosofi, e poeti, (te.
Voi Svetonio, e 'l Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti.
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E sono in questo così buono autore
Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore
Fallito, rovinato, e disperato
Ha, che'l gran Turco, e che l'Imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato:
In tutto l' universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto, e più tranquillo stato.

Digitized by Google

E perchè paia che noi procediamo
  Con le misure in mano, e con le seste,
  Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
  Come dir, ch' a' più vecchi si conviene
  Trar le berrette, ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene:
  E quanto è fatto il debito più spesso
  Tanto questa ragion più lega, e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso,
  Che 'l debito sia opra virtuosa
  Le conseguenzie sue vengono appresso.
Ha l' anima gentile, e generosa
  Un uom ch' affronti, e faccia stocchi as-
  È uom da fargli fare ogni gran cosa.(sai,
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
  Nè que' che vanno in piazza a dare al toro.
  Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
Oh teste degne d' immortale alloro,
  Ma più delle carezze, e de' rispetti,
  E delle feste, che son fatte loro.
Non è tal carità fra i più diletti
  Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
  E s' altri son fra sè di sangue stretti.
È più accarezzato, e più servito
  Un debitor da chi ha aver da lui,
  Che se del corpo fuor gli fosse uscito.

Non par che tenga memoria d' altrui:
  Andate a dir, che un avaraccio boia
  Abbia le belle grazie, ch' ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoia,
  Tanto è perseguitato, e mal voluto,
  Tanto l' han proprio i suoi figliuoli a noia.
Un debitore è volontier veduto,
  Mai non si truova, che nulla gli manchi,
  Sempre alle spese d' altri è mantenuto.
Guardate un prete quando va per banchi,
  Che sberrettate egli ha da ogni canto,
  Quanta gente gli è sempre intorno a i fianchi.
Questo è colui, che si può dare il vanto
  Di vera fama, e di solida gloria
  Quel ch' è canonizzato come un santo.
Non ha proporzione annale, o istoria,
  Con gli autentichi libri de' mercanti,
  Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti,
  E quindi tratti a farsi più immortali,
  E son dipinti su per tutti i canti,
Voi vedete certi abiti ducali,
  Fatti con orpimento, e zafferano,
  Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal, che prima era un Cristiano,
  Che si farà più noto a questo modo,
  Che non è Lancilotto, nè Tristano.

Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
Fa sonni, che così gli facess' io,
Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi sete pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha avere,
O qualche modo più presto trovate,
Che i creditor non gli abbino a vedere.
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorría dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
Che 'l peggio che gli possa intervenire,
È l' esserne portato come un cero:
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadría,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so quand' io veggo un che vada via
Con tanta gente da lato, d' intorno,
Che differenzia a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiave in una forte rocca,
Come un gioiel di molte perle adorno.
Com' egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze ed accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.

Oh gloriose stinche di Firenze,
Luogo celestïal, luogo divino
Degno di centomila riverenze!
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima che la vostra scala saglia
S' abbassa in su l' entrar dell' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s' agguaglia,
Sete più belle assai che 'l Culiseo,
O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi sete quel famoso Pritaneo
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo.
Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Nón altrimenti che si fa a' lioni.
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato, ch' Aristotil pose,
Che 'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mill' altre belle cose.
Non vi ha nè l' ozio, nè 'l negozio scusa,
L' uno, e l' altro ricapito vi truova:
Di tutti duoi v' è la scïenzia infusa.
S' alla città vien qualche buona nuova,
Voi sete quasi le prime a sapella,
Par che corrieri addosso il ciel vi piova.

E qui si sente un romor di martella,
Di picconi, e di travi, per mandare
Libero ognuno in questa parte e 'n quella.
Ma s' io vi son lasciatemivi stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo,
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel che star dentro ad un muro
Quïeto, agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo, e dell' anima sicuro.
Fate parente mio pur degli stocchi,
Pigliate spesso a credenza, a 'nteresse,
E lasciate ch' agli altri il pensier tocchi:
Che la tela ordisce un, l' altro la tesse.

IN LODE DELL' AGO.

Tra tutte le scïenze e tutti l' arti,
Dico scïenze ed arti manuali,
Ha gran perfezïon quella de' sarti.
Perch' a chi ben la guarda senza occhiali,
Ell' è sol quella che ci fa diversi,
E differenti dagli altri animali,

Come i frati da messa da i conversi;
Per lei noi ci mettiam sopr' alla pelle
Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi.
E facciam cappe, mantegli e gonnelle,
E più maniere d' abiti e di veste,
Che non ha arena il mar, ne 'l cielo stelle.
E mutianci a vicenda or quelle or queste,
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangierebbon la state i mosconi,
E le vespe, e i tafan, se non foss' ella:
Di verno aremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l' arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch' ella adopra,
Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra
Quel, ch' ella ha sempre in man par che sia
Di lui ragionerà tutta quest' opra. (l' Ago,
Di lui stato son io sempre sì vago,
E sì m' è ito per la fantasía,
Che sol di ricordarmene m' appago.
Dissi già in una certa opera mia,
Che le figure, che son lunghe e tonde
Governan tutta la Geometria.
Chi vuol saper il come, il quando, o il donde
Vadi a legger la storia dell' Anguille,
Che quivi a chi domanda si risponde.

Queste due qualità fra l' altre mille,
Nell' ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.
* L' ago è di gran comodo alla gente,
* Massime quando egli ha buona cruna,
* E che s' infila via speditamente.
Questa dell' ago è sua propria fortuna,
Si posson tor tutte l' altre in motteggio:
A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, ch' hanno per peggio
Quando si torce nel mezzo, o si piega:
Ma io quella con questa non pareggio;
Perchè quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
Si può dire al maestro, vatti anniega.
Sono alcuni Aghi ch' hanno due forami;
Ed io n' ho visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
Nè simili altri, perch' e' son sottili
Quanto può l' ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche, e da gentili:
Però le donne se gli hanno usurpati,
Nè voglion ch' altri mai che lor gli infili.
E non gli tengon punto scioperati,
Anzi la notte, e 'l dì sempremai pieni,
E fan con essi lavori sfoggiati.

Digitized by Google

Sopra quei lor telai fitte co i seni,
Sopra a quei lor cuscin tutto il dì stanno,
Ch' io non so com' ell' han la sera reni.
Quando l' ago si spunta è grande affanno;
Pur perchè al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopra una pietra si strascina,
E tanto si rimena innanzi e 'ndreto,
Ch'acconciarne qualchun pur s' indovina.
Quando si torce ha ben dell' indiscreto:
E se poi ch' egli è torto un lo dirizza,
Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
E ciò interviene, perch' egli è un ferraccio
Vecchio, d' una miniera marcia, e vizza.
Però quei da dommasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da san Germano,
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti perchè son d' acciaio
Temperati alla grotta di Vulcano.
* Un tale val degli altri un centinaio:
* E se talora mancali la punta
* Si rifà con la lima, o col petraio.
Chi la vista non ha sottile e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Ch' a manco delle quattro ella gli monta.

Che spesso avvien che v' entra dentro cera,
O terra, o simil altra sporcheria,
Che innanzi ch' ella n' esca un si dispera.
* E se non vi si pon ben fantasía
* Con la punta s' inficca u' non si mette,
* Ch' al trarnele empie di malinconía.
E così l' ago fa le sue vendette,
S' altri lo infilza ed egli infilza altrui;
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.
* Un pezzo solo fa di pezzi dui,
* E le genti dall' ago son vestite,
* Ed acconcian con l' ago i panni sui.
Opra è d' amor tener le cose unite:
Questo fa l' ago più perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite.
manca la rima.
Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa vedere:
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede;
E poi che'n su'l ginocchio il piè s'ha posto,
Cerca coll' ago ove la piaga vede,
E tanto guarda or d' appresso or discosto,
Ch' alfin lo cava: e s' egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi con l' ago qualche vezzo,
* Con l' Ago i grani di rogna i furfanti
* Pungono, e fanno uscirne fuori il lezzo.

Godete con Amor, felici amanti;
State dell' Ago, voi sarti contenti;
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

N. B. I versi segnati con * mancano nell' edizione del 1723., e si sono tratti dalla stampa di Vicenza del 1603.

Google

SONETTI

DI

FRANCESCO BERNI

Sopra diversi soggetti, e scritti
a diverse persone.

DESCRIZIONE D' UN UOMO BRUTTO.

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesía questa scrittura.
A questo modo fatto è un Cristiano.
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor rincara il grano
Alla più trista ogni volta un carlino.

Digitized by Google

Ha 'ndosso un gonnellino
Di tela, ricamata da magnani,
A toppe, e spranghe messe co i trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da vescovi un grembiale,
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata appigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non faría la ragione
Di quante stringhe ha egli, e'l suo muletto
Un abbachista (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto
E degli arrosti, e della peverada,
Come de' birri un assassin di strada.
È opinion ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri, e fusaiuoli.
Fugge da ceraiuoli
Acciocchè non lo vendin per un boto.
Tant' è sottil, leggieri, giallo, e voto:
Comunche il Buonarroto
Dipigne la quaresima, e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame;

Con un cappel di stame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi,
Che venticinque schiavi,
Co i ferri a' piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani, e un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno dell' aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti, a uova, e a formaggio;
E perch' è gran vïaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre o quattro sorsi d' acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpía,
Un uom fuggito dalla notomía.



LODE DELLA SUA DONNA.

Chiome d' argento fine, irte e attorte
Senz' arte intorno a un bel viso d' oro:
Fronte crespa u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore, e morte.

Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle ond'io m' accoro,
Dita e man, dolcemente grosse e corte.

Labbra di latte, bocca ampla celeste,
Denti d' ebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia.

Costumi alteri, e gravi, a voi, divini
Servi d' amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della Donna mia.

DESCRIZIONE D' UN UOMO BRUTTO.

O spirito bizzarro del Pistoia,
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto
Un' opra da compor, non ch' un sonetto,
Più bella che 'l Danese, e che l' Ancroia.
Noi abbiam qua l' ambasciator del boia,
Un medico, maestro Guazzaletto:
Che se m' ascolti insin ch' io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto che tu muoia.
Egli ha una berretta adoperata
Più che non è 'l breviario d' un prete,
Ch' abbia assai divozione, e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l' insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, di spasimo, e d' affanno
Una sua veste, che fu già di panno,
Ch' ha forse ottantaun anno,
E bonissima robba è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccaio,
Che porta il Luglio in cambio del Gennaio.

Digitized by Google

Quella gli scusa saio,
Cappa, stival, mantello, e copertoio,
Intorno al collo par che sia di cuoio:
Saría buon colatoio;
Un che l' avesse a gli occhi vedría lume,
Se non gli desse noia già l' untume.
Di peluzzi, e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettacce della notte.
Son forti, vaghe, e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,
Volser esser dogal, poi fur brachesse.
Piagnería chi vedesse
Un povero giubbon che porta in dosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio igual di rosso.
E mai non se l' ha mosso
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina;
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
Aiutatemi, Muse, a dir ben d' essa;
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata, e scommessa:
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole, e le stelle, e la luna:

E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Com'un cignial di bocca fuor le zanne
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana
In cambio di baciar la gente morde,
E dà co i piè certe ceffate sorde.
Ha più funi, e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navili ben armati:
Nolla vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone
Geme, che par d' una piva il bordone.
Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch' esce del canestro.
Colla fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l' aguglia, e la ritonda
Dà una volta tonda
La mula, e va zoppicando, e traendo;
Dice il maestro: *vobis me commendo*.

Google

LODA LA CITTÀ DI VERONA.

Verona è una terra ch' ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che monna lega vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago che mena carpioni,
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.
Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Ercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie.
Due archi Sorïani, un Culiseo
Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il Re di Cipri con Pompeo.
La Ribeca ch' Orfeo
Lasciò, che n' apparisce un istrumento,
A Plinio, ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento,
Com' hanno l' altre terre, piazze, e vie,
Stalle, stufe, spedali, ed osterie,
Fatte in Geometrie,
Da farè ad Euclide, e Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.

E chi non me lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona:
Dove la fama suona
La piva, e 'l corno in accenti asinini,
Degli spiriti snelli, e pellegrini,
Che van su pe' camini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù, e 'n su l' Adice a guazzo.
E han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti, e di speziali,
Che portan tutto l' anno gli stivali:
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adornan le lor strade graziose,
Producon, queste ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento infino a gli occhi,
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

---

by Google

SOPRA UNA GRIDA FATTA IN FIORENZA CONTRA GLI SPADACCINI, E DEL NON PORTAR ARMI.

Voi che portaste gia spada, e pugnale,
Stocco, daga, verduco, e costolieri,
Spadaccini, svïati, masnadieri,
Bravi (*), sgherri, barbon, gente bestiale.

Portate ora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion che si faccia male.

Fanciulli, ed altra gente, che cantate
Non dite più, ve' occhio ch'ha 'l bargello,
Sotto pena di dieci scoreggiate.

Questo è partito e debbesi temello,
Di loro eccelse signorie prefate,
Vinto per sette fave, ed un bacello.

Ognuno stia in cervello
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace.

(*) *altro testo legge* Sbravi,

DESCRIVE UNA MULA.

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa Florimonte mio nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch' a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco è me', ch' io me la passi:
Ma bisogna pur dirne s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio è ito addentro.
Come a chi fece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli autor son dotti e sani
I capi grossi, quest' ha più scïenza,
Che non han settemila Prisciani.
Non bastan cordovani
Per le redini sue, non vacche, o buoi,
Nè bufoli, nè cervi, o altri cuoi,
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto,
Bisogna acciaio temprato in aceto.
Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse
Non è danar di lei che non vi desse;

Perchè quand' ei volesse
Fare de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare,
Che per isganglierare
Dalle radici, le braccia, e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre, e la miniera,
Ch' ell' è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce, e benigna, da farsele schiave,
Se le lega ne' ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d'aver gambe, e collo hai qualche spasso.
Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sacramento.
Se sete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale;
O con un Cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch' ella gli fa volgar, Greci, e Latini.

SI LAMENTA CHE CERTI PER GIUOCAR A PRIMIERA LO FACEVANO ANDAR TARDI A DORMIRE.

Può far la nostra donna, ch' ogni sera
 Io abbia a stare a mio marcio dispetto
 Infino all' undeci ore andarne a letto,
 A petizion di chi giuoca a primiera!
Direbbon poi costoro, ei si dispera,
 E a i maggior di se non ha rispetto:
 Corpo di . . . . . io l' ho pur detto,
 Hassi a vegliar la notte intera intera!
Viemmisi questo per la mia fatica,
 Ch' io ho durato a dir de' fatti tuoi,
 Che tu mi sei primiera sì nimica!
Benchè bisogneria voltarsi a voi
 Signor, che se volete pur ch' io 'l dica
 Volete poco bene a voi, e a noi.
 E innanzi cena, e poi
Giucate dì e notte tuttavia;
 E non sapete che restar si sia.
 Quest' è la pena mia,
Ch' io veggio, e sento, e non posso far io.
 E non volete ch' i' rinnieghi Dio!

SI COMPARA L' AVER MOGLIE A MOLTI MALI.

Passeri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco e non pòter sedere,
Aver il fuoco presso e 'l vin discosto:

Riscuotere a bell' agio e pagar tosto,
E dare ad altri per aver a avere:
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di Gennaio come d' Agosto:

Avere un sassolin n' una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vadia in giù e 'n su per istaffetta.

Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata e una scalza,
Esser fatto aspettare e aver fretta.

Chi più n' ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti, e le doglie,
Che la maggior di tutte è l' aver moglie.

Digitized by Google

DESCRIZIONE DI CASA SUA.

La casa che Melampo in profezía
  Disse a Ificlo già che cascherebbe,
  Onde quei buoi da lui per merito ebbe
  D' essere stato a quattro tarli spia.
Con questa casa, che non è ancor mia,
  Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe
  In esser marcia gli occhi perderebbe,
  Messer Bartolomeo venite via.
La prima cosa in capo avrete i palchi,
  Non fabbricati già da i legnaiuoli,
  Ma da bastieri, ovver da maniscalchi.
Le scale saran peggio, ch' a piuoli:
  Non avrem troppi stagni, od oricalchi,
  Ma quantità di piattegli, e orciuoli,
          Con gufi, e assïuoli,
Dipinti dentro, e la Nencia, e 'l Vallera,
  E poi la masserizia del Codera;
          Come dir la stadera,
Un arcolaio, un trespolo, un paniere,
  Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
          Mi par così vedere
Farvi, come giungete, un ceffo strano,
  E darla a drieto, come fe Giordano.

Borbottando pian piano,
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea.
E trar via l' Odissea,
E le Greche, e l' Ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
Messer, venite pure:
Se non si studierà Greco, o Ebreo,
Si studierà, vi prometto, in Caldeo.
E avremo un corteo
Di mosche intorno, e senza aver campana
La notte e 'l dì soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Idest, vo' dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l' Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante, e' fanti,
Poi staremo in un letto tutti quanti.
E leverenci santi,
Non che pudichi: e non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria.

DESCRIVE LA SUA MASSARA BRUTTA.

Io ho per cameriera mia l' Ancroia,
 Madre di Ferraù, zia di Morgante,
 Arcavola maggior dell' Amostante,
 Balia del Turco, e suocera del boia.
È la sua pelle di razza di stuoia,
 Morbida come quella del Lionfante:
 Non credo che si trovi al mondo fante
 Più orrida, più sucida, e squarquoia.
Ha del labbro un gheron di sopra manco,
 Una sassata glie lo portò via,
 Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la cosmografia,
 Pien d' isolette d' azzurro e di bianco,
 Commesse dalla tigna di tarsía.
 Il dì di Befanía
Vo' porla per Befana alla finestra,
 Perchè qualcun le dia d' una balestra.
 Ch' ell' è sì fiera e alpestra
Che le daran nel capo d' un bolzone,
 In cambio di cicogna, e d' aghirone;
 S' ell' andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
 Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:

Vieta, grinza e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri, e stianze, e suvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua, e' denti di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir, ch' uscissi di man de' famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste
Con animo d' andarvene al Vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

Digitized by Google

DESCRIZIONE DI CERTI SUOI DI CASA.

Non vadin più pellegrini, o romei
  La quaresima a Roma agli stazzoni,
  Giù per le scale sante inginocchioni
  Pigliando le indulgenzie e i giubilei.
Nè contemplando gli archi, e' culisei,
  E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni,
  E la torre ove stette in due cestoni
  Virgilio, spenzolato da colei.
Se vanno là per fede, o per disío
  Di cose vecchie, venghin quì a diritto:
  Che l' uno e l' altro mostrerò loro io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
  Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
  Che son la fede d' intaglio, e di gitto;
                Paion gli dei d' Egitto,
  Che son degli altri dei suoceri, e nonne,
  E furo innanzi a Deucalïonne.
                Gli omeghi, e gl' Ipsilonne
  Han più proporzïon ne' capi loro,
  E più misura che non han costoro.
                I' gli stimo un tesoro,
  E mostrerogli a chi gli vuol vedere
  Per anticaglie naturali, e vere.

Digitized by Google

L' altre non sono intere :
A qual manca la testa, a qual le mani ;
Son morte, e paion state in man de' cani.
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire :
La morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s' ha a chiarire
Dell' immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

AGGRAVI, CHE S' HANNO DALLE MERETRICI.

Un dirmi ch' io le presti, e ch' io le dia
Or la veste, or l' anello, or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:

Un voler ch' io le faccia compagnía,
Che nell' Inferno non è altra pena:
Un darle desinare, albergo, e cena,
Come se l' uom facesse l' osterìa;

Un sospetto crudel del malfranzese,
Un tor danari, e robe a interesso
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese:

Un dirmi ch' io vi torno troppo spesso,
Un' eccellenzía del signor Marchese,
Eterno onore del femmineo sesso;

Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion, ch' io mi meno la rilla.

MOSTRA CHE M. CECCO, CORTEGIAN DI ROMA, SIA VECCHISSIMO DELLA CORTE, E CHE NON SI SAPPIA RITIRARE A VITA PRIVATA, E FUORI DEI TUMULTI.

Ser Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno de' la Corte,
E la Corte ha bisogno di ser Cecco.

Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la Corte;
Questo ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia ser Cecco.

E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perch' è tutt' uno ser Cecco e la Corte.

Quand' un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la Corte,
Perch' ambedue son la Corte, e ser Cecco.

Il ciel guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della Corte,
È rovinato ser Cecco, e la Corte.

Ma dappoi la sua morte
Avrassi almen questa consolazione
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

SOPRA UN PENTOLINO ROTTO.

Piangete destri il caso orrendo e fiero,
Piangete, canterelli, e voi pitali,
Nè tengan gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è 'l Pentolin del baccelliero.

Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhi de' mortali,
Che por nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.

Ecco, chi vide mai tal pentolino!
Destro, galante, leggiadretto, e snello,
Natura il sa, che n' ha perduto l' arte.

Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che 'l vedevan talor portar in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

Una mula sbiadata dommaschina,
  Vestita d' alto, e basso ricamato,
  Che l' Alcionio Poeta laureato
  Ebbe in commenda a vita masculina;
Che gli scusa cavallo, e concubina,
  Sì ben altrui la lingua dà per lato:
  E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
  Tanta lana si trova in su la schina.
Ed ha un paio di natiche sì strette,
  E sì bene spianate, ch' ella pare
  Stata nel torchio come le berrette:
Quella che per superchio digiunare
  Tra l' anime celesti, e benedette
  Come un corpo dïafano traspare:
          Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befanía
  Annunziò 'l malan che Dio gli dia:
          E disse, che saria
Vestito tutto quanto un dì da state
  Idest, ch' avrebbe delle bastonate,
          Da non so che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
  Gli voleau fare uno impiastro alle rene.

Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale:
E per modo un corniale
Misurò, e un sorbo, e un querciuolo,
Che parve stato un anno al legnaiuolo.
A me n' incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende.
E faransi leggende,
Ch' a dì tanti di Maggio l' Alcionio
Fu bastonato come sant' Antonio;
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatta più paura.

Godete preti, poichè 'l vostro Cristo
V' ama cotanto, che se più s' offende,
Più da Turchi, e concilii vi difende,
E più felice fa quel ch' è più tristo.

Ben verrà tempo, ch' ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor che non sia sentito o visto.

Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la chiesa or spelonca, ed or taverna?

E far tanti altri, ch' io non vò' dir, mali:
E saziar tanti, e sì strani appetiti:
E non far ira alla bontà superna!

Digitized by Google

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della distruzione:
Templum pacis, e quel di Salomone,
Appetto a lei sono una signoria.
Per mezzo della Chiesa è una via,
Dove ne van le bestie, e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far lor compagnía.
Dove non va la strada son certi orti
D' ortica, e d' una malva singulare,
Che son buon a tener lubrichi i morti.
Chi volessi di calici parlare,
O di croci averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v' è pure altare:
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d' aquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s' odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima, e da ballo,
Che mai non vi si mette piede in fallo.

Digitized by Google

Netta com' un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch' ell' abbia presa medicina,
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello, e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch' ella crepa delle risa.
In somma è fatta in guisa,
Ch' è tanto star di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati, e traditori.

CONTRO A PIETRO ARETINO.

Tu ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch' al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d' altri, e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l'altro allo spedale:
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
T' affogheranno ancora un dì n' un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
Guardati il petto, e la testa, e le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l' hanno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame:
Ch' un monte di letame
T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoia a tue sorelle allato.

Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d'Arezzo a grand' onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole, e novelle,
E non del Sanga che non ha sorelle;
Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E 'l lor, non quel di Mantova Marchese.
Ch' ormai ogni paese,
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
Il Ciel, e Dio, e 'l Diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali, accattate e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoia,
Dal reverendo padre messer Boia:
Che l' anima di noia,
Mediante un capresto, caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi lecca piatti
Bardassonacci, Paggi da taverna,
Ti canteranno il *requiem eterna*.
Or vivi, e ti governa:
Bench' un pugnale, un cesso, o vero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

CANZONE AD UN SUO AMICO CHE GLI AVEVA IMPRESTATO UN SAIO.

Messer Antonio, io sono innamorato
  Del saio che voi non m' avete dato:
Io sono innamorato, e vogli bene
  Proprio come se fussi la signora;
  Guardogli il petto, e guardogli le rene,
  Quanto lo guardo più, più m' innamora;
  Piacemi drento, e piacemi di fuora,
  Da rovescio, e da ritto,
  Tanto che m' ha trafitto:
  E vogli bene, e sonne innamorato.
Quand' io mel veggio indosso la mattina
  Mi par dirittamente che sia mio:
  Veggio quei bastoncini a pesce spina,
  Che sono un ingegnoso lavorío;
  Ma io rinniego finalmente Iddio,
  E nolla voglio intendere,
  Che ve l' ho pure a rendere:
  E vogli bene, e sonne innamorato.

Messer Anton, se voi sapete fare,
  Potrete diventar capo di parte;
  Vedete questo saio, se non pare,
  Ch'io sia con esso in dosso un mezzo Marte!
  Fate or conto di metterlo da parte:
  Io sarò vostro bravo,
  E servidore, e schiavo,
  Ed anch' io porterò la spada allato.
Canzon se tu non l' hai,
  Tu puoi ben dir che sia
  Fallito insino alla furfantería.

Digitized by Google

SOPRA LA BARBA D' UN SUO AMICO, CHE PER MALIZIA DEL BARBIERE FU GUASTA.

Chi fia giammai così crudel persona
Che non pianga a cald' occhi, e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti, e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona!

Qual cosa fia giammai sì bella, e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte in mal non muti,
O chi contra di lor fia che l' aiuti,
Poichè la man d' un uom non le perdona!

Or hai dato barbier l' ultimo crollo
Ad una barba la più singolare,
Che mai fosse descritta in verso, o'n prosa:

Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saría potuto imbalsamare;

E fra le cose rare
Porlo sopra d' un uscio in prospettiva,
Per mantener l' immagine sua diva.

Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d' epitaffio in qualche muro:

Ahi caso orrendo, e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

Digitized by Google

GRIDA, CHI AVESSE RITROVATO CERTE CALZE.

Chi avesse, o sapesse chi avesse,
Un paio di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch' egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse.

Il dì, che s' ebbe Pisa, se le messe,
Ed ab antico furo una giornea;
Chi l' avesse trovate nolle le bea,
Ch' al sagrestan vorremmo le rendesse.

E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la qual usa con ogni uomo:
Perch' egli è liberal, gentil signore.

Così gridò il Predicator nel Duomo:
In tanto il paggio si trova in prigione,
Ch' ha perduto le brache a Monsignore.

RACCONTA IL SUO STARE.

Divizio mio, io son dove il mar bagna
 La riva a cui il Battista il nome mise,
 E non la donna, che fu già d' Anchise,
 Non mica scaglia, ma buona compagna.

Qui non si sa chi sia Francia nè Spagna,
 Nè lor rapine bene o mal divise:
 E chi al giogo lor si sottomise
 Grattisi il cul, s' adesso in van si lagna.

Fra sterpi, e sassi, villan rozzi, e fieri,
 Pulci, pidocchi, cimici a furore
 Men vo a sollazzo per aspri sentieri.

Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
 E con gli antichi miei pochi pensieri
 Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

CONTRA UNO, CHE GLI OCCUPAVA IL SUO.

Empio Signor, che della roba altrui,
Lieto ti vai godendo, e del sudore:
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso a' i regni bui.

E venir possa un canchero a colui,
Che di quella Città ti fe Signore;
E s' egli è altri, che ti dia favore
Possa venir un canchero anche a lui.

Ch' io ho voglia di dir se fosse Cristo,
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebb' esser che non fosse un tristo.

Or tienla col mal' an, che Dio ti dia
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Che un dì mi renderai la roba mia.

Può fare il ciel però, Papa Chimenti,
Cioè Papa castron, Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco, e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l' accordo,
Per istiacciarti il capo, come al tordo,
Co i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze, ed amori,
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben' io gli Jacopi, e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone:
Son compagni di corte, e cimatori.
Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d' Oria, e' Conti di Gaiazzo,
Vi menerete tutti quanti il C....
Il Papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere,
Che è, e che non è: una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

A UN CONTE SUO SIGNORE TENUTO IN LETTO DA I MEDICI A BELLA POSTA.

Fate a modo d' un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani, e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per dio vi faranno poco onore.

Padre Santo io vel dico mo di cuore,
Costor son mascellari, e mulattieri,
E vi tengon nel letto volontieri,
Perchè si dica, il papa ha male, e muore.

E che son forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz'esser morto, un mese e mezzo almeno.

E fanno mercanzía del vostro male:
Han sempre il petto di polize pieno
Scritte a questo, e quell' altro Cardinale.

Pigliate un orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noia, e voi d' impaccio.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre, per apporsi
D' intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con audïenze, risposte, e bei detti.

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazïenza, di dimostrazione,
Di fede, di speranza, e carità,

D' innocenzia, di buona intenzïone:
Ch' è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione.

Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

BIASIMA AMORE CHE L' AVEA FATTO FAR FATTOR D' UNA BADIA NEGLI ABRUZZI DAL GIO. MATTEO.

Amore io te ne incaco
  Se tu non mi sai far altri favori,
  Perch' io ti servo, che tenermi fuori:
Può far Domeneddio che tu consenti,
  Ch' una tua cosa sia
  Mandata nell' Abruzzi a far quietanze?
  E diventar fattor d' una badía?
  In mezzo a certe genti;
  Che son nimiche delle buone usanze.
  Or s' a queste speranze
  Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
  Per nostra donna, Amor, tu mi snamori.

SCRIVE A' POETI DELLA SUA DISAVVENTURA NELLA POESIA, CHE TUTTI VOGLIONO INTERPRETARE I SUOI VERSI.

Eran già i versi a i poeti rubati,
  Com' or si ruban le cose tra noi,
  Onde Virgilio, per salvare i suoi,
  Compose quei due distichi abbozzati.
A me quei d' altri son per forza dati,
  E dicon tu gli avrai, vuoi, o non vuoi:
  Sì che poeti, io son da più di voi,
  Dappoi ch' io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
  Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari
  Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari:
  Voi studiavate, e io pago gli studi,
  E fo ch' un altro alle mie spese impari.
          Non son di questi avari,
Di nome, nè di gloria di poeta:
  Vorrei più presto avere oro, o moneta.
          E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose, e carmi,
  Come s' io fossi di razza di marmi.

Non posso ripararmi,
Come si vede fuor qualche sonetto,
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose, e sensi, che rinnieghi il cielo
Se Luter fa più stracci del vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò non ch' io 'l facessi,
E pur lo feci, ancor ch' io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire.
E fossin fatti dire
Ad uso di trombetta veneziano,
Ch' ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano, a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

MOSTRA CHE NON HA POTUTO DIVENTAR RICCO, E COME HA POCA ENTRATA, E CHE NON HA DEBITO VERUNO, E AVENDONE CHE LI VUOL PAGARE.

Se mi vedesse la segretería,
O la prebenda del canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa, che mill' anni è stata mia;
O far dell' uve grosse notomía,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato,
O un arrosto, o altra leccornía;
L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo: guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale.
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch' è 'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:

La corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d' affanno, e stento;
E io da lei ducati quattrocento:
Che v'è ne son trecento,
O più, a me per cortesía donati
Da duoi, che soli son per me prelati:
Ambeduo registrati
Nel libro del mio cuor, ch' è in carta buona,
L' uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.
Or se fosse persona,
Che pretendesse ch' io gli avessi a dare,
Arrechi il conto ch' io lo vo' pagare.
Voi, Madonne, mi pare
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m' infracidate.

CAPITOLI DUBBI.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO.

Messer Michele, un Medico m' ha detto,
Ch' a distendere i nervi raggricchiati,
Niente è buon, quanto il caldo del letto:
Perchè li gonfia, li fa star tirati;
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce, e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s' indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
A l' un piaccion le fave secche, e fresche,
L' altro s' empie la pancia di ricotte,
Quell' altro non si può saziar di pesche.
Non vo' negar che non sian cose ghiotte
Queste; ma non però mi par, che sia
Da empiersene il corpo giorno, e notte.
A me par ben così pur tuttavía,
Ciascun faccia secondo il suo cervello:
Che non siam tutti d' una fantasia.

Un altro ha celebrato il ravanello;
  Ma costui non si parte dal dovere,
  Che veramente il frutto è buono, e bello.
E forse ancor a lui debbe piacere,
  Anzi a tutti costor, mi rendo certo,
  Che drieto al pasto li sa buono il bere.
Ma quel medico mio, ch' è molto esperto,
  Dice, che 'l meglio, che trovar si possa,
  È star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
  E standovi ben caldo insino a sesta,
  Ogni materia dell' uomo s' ingrossa.
M' ha detto ancor un' altra bella festa,
  Che questo caldo detto assai sovente
  L' uomo dal sonno lagrimando desta.
Il caldo delle stufe è per niente,
  Perchè la state a molti vien a noia,
  Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoia,
  E fa tant' altri mirabili effetti,
  Che stancherian l' Aretin, e 'l Pistoia.
Ma non toglio però questi suggetti,
  Per quel caldo d' amor, che presto presto
  Fan le fantesche con li scaldaletti;
Che se ben quello è principio di questo,
  Si fa col fuoco pur materiale,
  Fregando in su, e 'n giù con modo onesto;

Ma 'l caldo buon, verò, e medicinale,
È quel ch' esce dell' ossa per sè stesso,
E molti il dicon caldo naturale.
Provándol voi, vi sentirete spesso
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni,
E se foste più vecchio, che Nestore,
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
Stando coperto ben, vi sentirete
Uscir da dosso ogni soverchio umore.
E se lite, o quistion per sorte avete
Con qualche donna, che sia sì ritrosa,
Che non voglia con voi pace, o quïete:
Non potresti trovar più util cosa,
Che farla riscaldar nel letto vostro,
O pur dal vostro caldo, ov' ella posa.
Che la vedrete in men d' un paternostro,
Sentendo il caldo, farsi mansueta,
Se fosse ben più feroce ch' un mostro.
Giòve soleva in camera segreta
Con questo caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla, e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie,
E con maschi, e con femine tra noi,
E lei lasciava in ciel piena di doglie;

Ma quando sazio in ciel tornava poi,
Quivi i crucci, l' ingiurie, quivi il cielo
Era in tribulazion, con tutti i suoi.
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
Di gelosía la tirasse, taceva,
Fin che dava alla terra ombroso velo.
Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.
Sicchè vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa, e buona,
S' ancor gli Dei l' usano in medicina.
Io son in cruccio con quella persona,
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch' ogni notte la testa m' intruona.
Viene alla porta, e par un arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch' io son alquanto riscaldato.
Ma perch' io so, che voi avete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo caldo degno;
Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
Ch' or con bagni, or impiastri vi martira,
Sente del Bolognese Romaiuolo.
Che se guarir quel nervo, che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s' aggira.

Ma se 'l consiglio d' un, che vi vuol bene,
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi, e delle schiene.
Perchè sete oggimai d' anni severo,
E per coprirvi ben col copertoio,
Non vi scaldate così di leggiero:
Terrete sopra 'l petto un vivo cuoio,
E la massara appresso che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatoio;
Così vi scalderete l' ossa, e i nervi.

RISPOSTA

DI FRA BASTIANO.

Com' io ebbi la vostra, signor mio;
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E dissi a tre da vostra parte a Dio.
Al medico maggior de i nostri mali,
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che 'l naso fe due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto
Costà, e qua sicome voi scrivete,
N' ebbe piacere, e ne rise altrettanto.

Ma quel che tien le cose più segrete
  Del medico minor non ho ancor visto,
  Farebbesi anco a lui se fussi prete.
Sonci molt' altri, che rinniegan Cristo,
  Che voi non siate qua, nè dà lor noia:
  Che chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foia
  Di questa vostra, e chi non si contenta
  Affogar possa per le man del Boia.
La carne, che nel sal si purga, e stenta,
  Che saría buon per carnovale ancora,
  Di voi più che di sè par sì contenta.
Il nostro Buonarroto, che v' adora,
  Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
  Ch' al ciel si lievi mille volte ognora.
E dice, che la vita de' suoi marmi
  Non basta a fare il vostro nome eterno,
  Come lui fanno i vostri divin carmi.
A quai non nuoce nè state, nè verno,
  Da tempo assenti, e da morte crudele,
  Che fama di virtù non ha in governo,
E come vostro amico, e mio fedele,
  Disse a i dipinti, visto i versi belli,
  S' appiccan voti, ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
  Da un goffo dipintor senza valore,
  Cavato da pennelli, ed alberelli.

Il Bernia ringraziate mio signore,
  Che fra tanti egli sol conosce il vero
  Di me, che chi mi stima è in grand' errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
  Mi può ben dare, e gran miracol fia,
  A far d' un uom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
  Vel raccomando quanto so e posso,
  Chè fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
  Divengo assai, pensando a chi la mando,
  Sendo al mio non professo grosso e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
  Anch' io a voi, ed altro non accade,
  D' ogni tempo son vostro, e d' ogni quando.
A voi nel numer delle cose rade,
  Tutto mi v' offerisco, e non pensate
  Ch' io manchi, se 'l cappuccio non mi cade.
Così vi dico, e giuro, e certo siate,
  Ch' io non farei per me quel, che per voi:
  E non m' abbiate a schifo, come frate;
Comandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARE.

Che bella vita al mondo un pescatore,
Ch'ha della pescagion l' industria e l' arte,
E di tutte le pesche gode il fiore.
S' io volessi contare a parte a parte
Il piacer che si cava del pescare,
Non basterian di Fabbrian le carte.
E quante reti son gittate in mare,
Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
Per potersi a le pesche esercitare.
* Chi non s' imbratta nel pescar le mani,
* E non si sforza di trovare il fondo,
* Sia squartato il poltrone, e dato ai cani.
Che può ben dir d' esser soverchio al mondo
Chi non fa del pescar la notomía,
Essendo tra piaceri il più giocondo:
Che tanto attendere a la strología!
Marcanton da Urbin v' è su impazzato,
Or fa il buffon colla chiromanzia.
Che vale esser felice in grande stato!
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al mondo nato.
O che piacere, o che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che 'l pesce la sua rete prema.

Massime quand' ell' è provata, e forte,
E serra bene i pesci, che v' incappano:
Che s'ella è frale, egli è proprio una morte;
Perchè quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d' ogni misura,
Avviene spesso, ch' ei te la fracassano.
Ma un pescator, ch' ha seco la ventura
Giunta con l' arte, e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
O quanta allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel *pax tecum* non ha 'l prete.
E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
Che resta nel piacer da i sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia dentro a poco a poco,
E spesso cambia or l'una, or l' altra mano.
Quel nell' entrare in così stretto loco
Si sbatte, e 'l pescator n' ha tal piacere,
Che non crede che 'n ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un' altra volta, e un' altra quel sollazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere.

E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch'io giubilo, e sguazzo.
Infin credíate a me, questa è la vena
D' ogni estremo piacer, d' ogni contento,
Come de' pazzi la città di Siena.
Piace la caccia, e l' uccellar, ma un stento
È il verno, e se 'l pescar piace la state,
Di verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con reverenza,
Come del ciel le grazie gratis date?
Vedi ogni oltramontan per reverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d' aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal disío, che a Roma il spigne,
Diventa nel pescar sì furibondo,
Ch'ogni altro al par di lui s'arresta, e 'nfigne.
E però non è terra in tutto il mondo,
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo, che non vo' dir io,
La maggior parte tiene il Pane, e il Vino,
A rispetto il pescar, manco d' un fio.
E 'n fatti, o gli è ignorante, o contadino,
Chi non prende piacer di pescagione:
Che un Pesce buono è un boccon divino.

Blosio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
Che tengon nel pescar la monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
Ed io ti giuro per la fede mia,
Che chi non si diletta di pescare,
Far si dovrebbe per la sua pazzía
N' un monte di lettame sotterrare.

N. B. I versi segnati con * mancano nella stampa del 1723. e si sono tratti da una ediz. del 1540. senza luogo e nome di stampatore.

IN LODE DEL LEGNO SANTO

DEL FIRENZUOLA.

S'io vivessi più tempo, che 'l disitte,
Ed avessi più carte, ch' un Libraro,
E più penne, ch' un' oca in corpo fitte:
Ed avessi più grande il calamaro,
Che non è la Ritonda, o 'l Culiseo,
O più sottile ingegno ch' un chiavaro:
E s' io avessi la cappa al Giudeo,
E trovassi un, che mi volessi dare
Un scudo d' ogni verso, o buono, o reo;
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d' altro mai, che di quel Legno,
Che m' è fin d' India venuto a salvare.

Duolmi ben,ch'io non ho quel bello ingegno,
Ch' ebbe in lodar le Pesche un sozio mio,
Talch' ognun v' ha poi fatto su disegno:
E duolmi che non son sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo quando compose.
Non aspettò giammai con tal disio;
Ch' io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbono a i dotti spaventose.
E non crediate che sia la dieta,
Che dopo centomila guidaleschi
Ci renda la brigata sana, e lieta;
Che se ciò fosse, i Principi Tedeschi,
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l' anno grassi, e freschi.
Dunque io mi son n' un gran pelago messo.
Volendo d' una cosa favellare,(appresso.
Ch' avria stracco il Brittanio, e 'l Casio
Nondimen, sia che vuole, io vo' provare,
Se per suo amor so romper una lancia,
O ben, o mal ch' io 'l faccia, io lo vo' fare.
E dico in prima in prima, che la Francia
Nemica a dirittura al Taliano,
Mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia 'l malfrancioso a modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siasi nato il giorno,
Che' Franciosi albelgar nel Garigliano:

Sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme d'ognintorno;
Subito che del legno l'acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir con la moglie.
Bench' io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.
Ma per tornar del legno al buon lavoro,
Che se ben mi ricorda, vi avvisava,
Ch' al malfranzese valeva un tesoro.
Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda se questa è un' opera brava!
E se' pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello,
Ch' altro non è 'l martel ch' una pazzia,
Sanala il legno: adunque dir potrai,
Che 'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.
Quand' un, perchè ha 'l catarro, sputa assai,
E dorme assiso per non si affogare,
Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne che non possono impregnare,
Avendo attorno un grosso, e buon governo,
Apre le madre, e falle ingravidare.

E cava delle pene dell' Inferno
  Le mani, e' piè della gente gottosa,
  Che v' eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s' un non si riposa,
  Se ha 'l fegato guasto, o le budella,
  Egli è la man di Dio a ogni cosa.
Ho conosciuta una donna assai bella,
  Che aveva portato il mal di Madre
  Da un anno, o poco men la poverella:
E non era giovato darle il Padre,
  Nè farsele incantar, come è usanza,
  Nè di medici intorno aver le squadre:
Che 'l mal se l' avea presa per sua manza,
  E quando la credeva esser guarita,
  Ei ritornava alla sua antica stanza.
La quale in brievi dì sare' compita,
  Se non che 'l suo Maestro si dispose
  Di darvi drento, e campolle la vita.
Ma benchè sieno in sè maravigliose
  Queste pruove, che ho detto, nondimanco
  A rispetto alle mie son debol cose.
Eran ventisei mesi, o poco manco,
  Ch' attorno avevo avute tre quartane
  Ch'avrian logoro un Bufol; non che stanco:
Avevo fatto certe carni strane,
  Ch' io parevo un Sanese ritornato
  Di Maremma di poche settimane.

Tristo a me, s' io mi fossi addormentato
  Tra frati in Chiesa, in sul bel del dormire
  E' m' avrebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
  Che meglio era giucarsegli a primiera,
  Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
Ho logorata una Spezieria intera,
  Sonmi fatti a miei di più serviziali,
  Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto dugento orinali,
  E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
  Ho straccati i Maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza,
  Alla fila, alla fila, uno, e due mesi,
  Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
  Or ho abbracciata la poltronería,
  Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga dicería,
  Conchiuderò, che non pigliando il legno,
  Io ero bello, e presso andato via.
Ma voi avete a far bene un disegno,
  Ch' io ho avuto un Medico alla cura,
  Ch' aiutato ha quest' opra collo ingegno.
Non credo, che facessi la natura
  Nè 'l più discreto mai, nè 'l più valente,
  Nè la più amorevol creatura.

Digitized by Google

Sì che, brigata mia, ponete mente
Se ho ragion d' operare il cervello,
Per porre il legno in grazia d' ogni gente,
Dappoichè m' ha cavato dell' avello.

A UNA PERSONA STRAVAGANTE

Se Dio vi guardi, e vi mantenga sano
Il corpo tutto, di dentro, e di fuore:
Ditemi se voi siete Ciurmadore,
Pedagogo, Strione, o Cortigiano?

Siete Papista, o pure Luterano?
O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
Sareste voi mai spia, o imbasciadore,
Del Soffi, del gran Turco, o del Soldano?

L' abito strano e nuovo che portate,
L' aria d' Astore, e d' Alocco, ch' avete,
Empion di meraviglia le brigate.

Chi dice, egli è cozzon delle Comete:
Chi Nunzio, o Turcimanno delle Fate:
Altri che voi tosate le monete.

Or dunque, chi voi siete,
E quel che fate, dite prestamente,
Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

Non è però quest' abito sì strano,
Nè sì diverso dagli altri il colore,
Che se ne avesse a far tanto romore,
E mandar sottosopra il monte, e 'l piano.

Io son, qual siete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido qua, ch' avete fuore,
Di fare a i forestier sì grande onore:
Ma voi avete questo nome invano.

Perchè m' è stato detto, che cercate
Sbandire attorto il K. e v' attenete
Più tosto al Q. pel dir delle brigate,

Io son dunque quel K. che voi sapete,
Ch' a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q. più ch' altro sete.

Ch' io son dunque sapete:
Per darvi, purch' io possi, ogni sollazzo,
Son qui venuto, e chiamomi Ser K.

LE TERZE RIME

DI M. GIOVANNI

DELLA CASA.

CAPITOLO

SOPRA IL FORNO.

S'io mi levassi un' ora innanzi giorno,
E ragionassi insino a mezza notte,
Ancor non loderei ben bene il forno.
Questa è materia da persone dotte:
Chi non ha 'n capo del cervello a macco,
Vadi a sentir lodar le pere cotte.
E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, ch' a questi Signor rodete il basto,
Venitemi aiutar quand' io mi stracco.
D' ogni ben fare il mondo s' è rimasto:
Soleva esser gia 'l forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.

Perch' oggidì quest' avarizia è tanta,
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza:
E che è, che non è, qualcun ti pianta.
Mi fanno rinnegar la pazïenza
Certi, ch' al primo hanno la pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier da farlo invano:
Chi ha danari inforni quanto vuole,
E chi non ha, dite, che vadi sano.
Tennero il forno già le donne sole,
Oggi mi par, che certi garzonacci
L' abbian mandato poco men ch' al sole.
Spazzinlo a posta lor, nessun non vacci,
Dicon pur, ch' egli è umido, e mal netto,
E sonne ben cagion questi f......
Io per me rade volte altrove il metto,
Con tutto che 'l mio pan sia piccolino,
E 'l forno delle donne un po' grandetto.
Benchè chi fa questo mestier divino,
Sa ben trovar dove ell' hanno nascosto
Colà dirieto un certo fornellino,
Ch' è troppo buon da far le cose arrosto,
Cuocere, come a dir, pasticci, e torte:
Non si può dir quant' e' fa bene, e tosto.
E puossi almanco infornar piano, e forte,
Pur ch' e' non è sì vetriolo, e mezzo,
Come questi altri, ch' è proprio una morte.

Come tu 'l tocchi, se ne leva il pezzo,
Ad ogni poco il fornaio dice ohi:
Voi non potete mai infornare a mezzo.
Ma pure a questo pensateci voi;
Perchè gli è chi si mangia anche il pan cru-
Ognun faccia a suo modo i fatti suoi. (do:
Ch' 'nforna doverrebbe stare ignudo:
Benchè vestito anche infornar si possa,
E per una infornata anch' io non sudo.
La pala poi vuole esser corta, e grossa,
Dice la gente ignorante; ma io
Non trovo che ragion se l' abbi mossa.
E bench' io dica or contra 'l fatto mio,
Perchè, Soranzo, a non vi dir bugía,
La pala mia non è gran lavorío:
Io credo che bisogni, ch' ella sia
Grande, e profonda, e grossa, e larga, e lun-
E s' altro nome ha la geometría. (ga,
Perch' io veggio il fornaio, che si prolunga,
Per accostarla del forno alle mura,
E Dio vogli anco poi, ch' ella v' aggiunga.
Ma sopra tutto ella vuole esser dura,
E chi l' adopra gagliardo di schiena,
Che la sappi tener ritta, e sicura.
Or' io v' ho dato la dottrina piena;
Restami a dir come s' informa il pane,
Come si fa a levar, come si mena.

Se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo e rinvenirlo a stento,
Ti so dir' io, tu infornerai domane;
Che quando il pane a lievitarsi è lento,
Scalda, e riscalda a tua posta, non basta,
Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario s' ell' è buona pasta
Al primo tratto è lievito, e gonfiato,
Portalo alla fornaia, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che levitasse il pane a stento, o tedio,
E non avesse fermento nè fiato,
Ad ogni cosa si trova rimedio;
Un certo vescovaccio ha la ricetta,
Ch' amore,e crudeltà gli han posto assedio.
E perchè vuol del pan tal volta in fretta
M' è stato detto, che l' ha sempre dricto,
E tienlo il suo garzon nella brachetta.
E benchè in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non so che di pesche:
Ma di grazia, Soranzo, state cheto.
Le fornaie non voglion queste tresche,
Che se l' avessero aspettar gli amanti
Per infornar, per Dio le starian fresche.
Molti di questi giovani galanti
Tenner già il forno in qualche bella posta,
E si pagava in quel tempo a contanti.

O forno da Signor, fornai a posta!
Ti so dir che gli ulizi allor volavano,
Con l'espedizion bella, e composta.
E pensioni, e scudi che fummavano:
Prometton or fin che 'l lor pan si facci,
E se ne ridon poi come nel cavano.
E ciascheduno strazia, e mena a caccia
Il veltro giovanetto a suon di corno,
E comunque gl'invecchia a fiume il caccia.
Ma lasciam questo, e ritorniamo al forno:
Diciam come lo spazzan le maestre,
E di sotto e di sopra intorno intorno.
Ell'hanno a posta le belle canestre
Di cenci, e pezze, tutte arsiccie e rosse,
A tal servigio apparecchiate, e destre.
E vo' mostrare a queste genti grosse,
Con quanto studio se lo tiene asciutto
Una, che il pane a questi dì mi cosse.
La lo lava ben bene, e spazza tutto
Sera, e mattina per uno ordinario,
E vuol che non le puta sopra tutto.
E poi si reca in mano il calendario,
E guarda molto ben la volta, e 'l tondo,
Che il corso della luna è sempre vario.
Va ricercando dalla cima al fondo;
Perchè quel forno dove piove a fiocca,
Non lo terrebbe asciutto tutto il mondo.

Tienli la notte, e 'l dì chiusa la bocca,
Se la dovesse ben tor del capecchio,
E spesso alla camicia anche l'accocca,
Sì che con tale, e sì fatto apparecchio
La tien quel forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio:
Dove che l' altre l' han sempre muffato,
Che gli strapiove loro in venti lati,
Affumicato, arsiccio, e smattonato.
Hanno certi fornacci smisurati,
Che si potrebbon domandar fornace
Da cuocervi una regola di frati.
È ver che il forno è sempre mai capace,
Ma pur ei s'intende acqua, e non tempesta;
Perchè alla fine ogni troppo dispiace.
S' io mi ricordo bene, a dir mi resta,
Come si mena pel forno la pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala:
Perchè quando un attende a frugacchiare,
Sul buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l' infornare,
E benchè il mondo lo stimi una baia,
Gli ha più manifattura che non pare.
Ed ecci tal, ch' ha cotto alle migliaia,
E non par che ancor ben la vi si assetti:
Ma benedetta sia la mia fornaia.

La non vuol mai, che chi 'nforna s' affretti;
E perch' ell' ha da far tal volta anch' ella,
Vuol ch' io fermi la pala, e ch' io l' aspetti.
E sempre mai si dimena, e favella:
In ver quello infornar fatto alla muta
M' è sempre parso una strana novella.
Poi quando l' opra è presso che compinta,
Acciocchè il forno non si raffreddassi,
Grida a tutta la casa, aiuta, aiuta.
E se la pala in forno s' imbrattassi,
La ne la cava, e di sua man la netta,
Così il mestier pulitamente fassi.
Ed or si storce, or alza la gambetta,
Perchè l' aggiunga meglio in ogni canto:
Che siate un' altra volta benedetta.
Voi, che per infornar piacete tanto,
Che gli altri servidor restano in bianco,
Dite qual cosa di quel mestier santo,
Ch' io non ho detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

Io stetti già per creder, che 'l popone
  Fosse dinanzi un gran pezzo di via
  A tutte quante l' altre cose buone.
Massime col salume in compagnia;
  Perchè quel dar così perfetto bere
  M' andava molto per la fantasia.
E 'l cacio con le fave, e con le pere,
  Anch'ebbe un tempo assai della mia grazia;
  Ma de' poponi e' non se ne può avere.
Perchè n' è buon di mille un per disgrazia;
  E perchè costan sempre tanto cari,
  Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa più da nostri pari,
  Se non fosse viscoso, e poco sano,
  Perchè non costa mai molti danari.
Ma sia del nostro, o sia del Parmigiano,
  Come tu t' avviluppi seco punto,
  Ti fa doler la testa a mano a mano.
E poi quei dì, che non si mangia l' unto,
  Come son le vigilie comandate,
  Qnando egli è necessario appunto appunto;

Il Parrocchian non vuol, che n' assaggiate,
Ch' è segno pur ch'egli ha in sè qualche pec-
Come hanno tutte le cose vietate. (ca,
Ha questo male ancor la carne secca
La quaresima tutta intera intera,
Sabati, e venerdì non se ne becca.
Sì che 'l popone, e 'l cacio, con la pera,
A mio giudizio, ed il prosciutto ancora,
Non hanno in sè la somma bontà vera.
Io cercai ben di lei drentò, e di fuora,
Otri, volte spezial, cucine e letti,
E dove la trovai lo vo' dire ora.
La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola,
Han per una virtù cento difetti.
Così quel che si fa tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
Come tu 'l fai pur una volta sola.
Alla fin una cosa mi riesce,
E questa è sola la virtù de' baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce.
Questi come i popon non son fallaci:
Puossene avere a desinare, e a cena;
Or vadinsi a impiccar prosciutti, e caci.
Forse che ti debilitan la schiena,
O che ti guastan la complessione;
Non ci va qui tanto mena, e rimena.

Se tu baciassi il dì cento persone
  Vi ti puoi mantener con poca spesa,
  E lo puoi far in dì di passione.
Perchè nol proibisce mai la Chiesa,
  Anzi fin su l'Altar ci aspetta il prete,
  Che l'andiamo a baciar, con la man tesa.
In tutti quei paesi, ove voi siete,
  In ogni etade in tutte le stagioni
  Voi potete baciar se vi volete.
E non avete a dislacciar calzoni:
  Nuova manifattura stravagante,
  Che chi la ritrovò Dio gliel perdoni.
Baciansi le parenti tutte quante,
  Perchè il bacio in effetto par capace,
  Fin degli altar, fin delle cose sante.
Esso fa 'l parentado, esso la pace,
  Esso dell' oprar suo mai non si pente:
  Bene ha perduto il gusto a chi non piace.
E se tu trovi chi dica altrimente,
  E vuol preporgli il zucchero, e le torte,
  Digli da parte mia, che se ne mente.
Trovansi baci al mondo di due sorte:
  Parte ne sono asciutti, e parte molli,
  I primi s' usan volontier in corte.
Se noi vogliam che un prete ci satolli,
  Noi gli diciam: Signore, io ve la bacio,
  Piegate le ginocchia, e torti i colli.

Venere segue poi quell' altro bacio,
  La quale in ver senza di lui sarebbe,
  Come son le lasagne senza cacio.
Credo ogni valent' uom si straccherebbe,
  Che volesse contar le sue maniere,
  E poi forse anco non le conterebbe.
Basti accennarvi sol le cose vere:
  Però dico, che un savio in varie vie
  Vi bacierà le notti intere intere.
Nè bisogna mangiar sei porcherie,
  E riscaldarsi il fegato, e le rene
  Per dirizzare a ciò le fantasie.
E sempre è netto il vaso, e sempre tiene,
  E puossi il bacio usar disteso, e 'n piede,
  Faccia la luna quando ben le viene.
Non ha dinanzi il bacio la sua sede
  Più che di drieto: è lecito, e concesso
  Di poterci baciar dal capo al piede.
Non è più proprio a l' un, ch' a l' altrui sesso,
  E quel che fa, patisce in questo caso,
  E colui, che è baciato, bacia anch' esso.
E perchè paia, ch' io non parli a caso,
  Dico, che 'l bacio si può male usare
  Dalle persone ch' hanno lungo il naso.
Ma nè per questo gli vo' biasimare,
  Perchè nel vero non ci han colpa avuto,
  Se la natura gli volse stroppiare.

Ristorinsi costor dunque col liuto,
E con lo intonar bene i contrabassi
E 'l bacio resti a chi non è nasuto.
Ora io v'ho tocco di galanti passi,
Senza far troppa lunga diceria:
Perchè così cogl' intendenti fassi;
Bacio la man di vostra Signoría.

CAPITOLO SOPRA IL NOME SUO.

S' io avessi manco quindici, o vent' anni,
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di qui per ir sì presso,
Ch' io nol senta chiamar da cinque o sei.
E s' io mi volto, io non son poi quel desso:
E par, che n' escan fuor oggidì tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.
I cappellani, i Notai, i Pedanti,
Vi so dir io non ne va uno in fallo:
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.

Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier, o castraporci, o cavadenti,
Sempre ha viso d' aver quel nome, e hallo.
Credo che 'l primo, che mostrò alle genti,
Come dir melecotte, o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche ch' insegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli, e 'l cacio fresco,
Credo che fosse un Giovanni, e de' buoni.
Per Dio ch' io vorrei anzi esser tedesco,
E poco manco ch' io non dissi ebreo,
E, verbi grazia, aver nome Francesco.
Più tosto accettarei Bartolomeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch' i' non dissi anco Matteo.
E però chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi, e quest' altri, che m' amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni:
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.
Vo' più tosto esser tirato pe' panni,
Chiamato a grido, come un sparaviere,
O vero al fischio, come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere.
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia ber al mio bicchiere.

Va di' che possi derivar dal greco
Come certi altri nomi, e rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco.
GianAnton, GianMaria, GianPier, Gian Car-
Infin a Gian Bernardo, e Gian Martino:(lo,
Odi se gli è chi voglia accompagnarlo!
Non si può dir nè in volgar, nè in latino:
Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
Che nol racconciería santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta:
Perchè chi vede il nome dell' autore,
Fa subito pensier d' averla letta.
Si che mio padre si fe un bell' onore
A ritrovar questa poltronería,
Da battezzare un suo figliuol maggiore;
Acciocchè se mi parla chi che sia
Che mi voglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto villanía.
Senza che munitori, e citazioni,
Comincian per Giovanni d' otto i sette,
E quel che più m' incresce, i cedoloni,
Che m' han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch' io sappia che cognome ei mette.
E m' è venuto alle volte sospetto
Di non ne aver a ir fra gente e gente,
Rinvolto nella cappa stretto stretto.

Nome che spiace a chi 'l dice, a chi 'l sente,
Che non è uom, che lo volesse avere;
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben nè signor, nè messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un maestro, o un sere.
E s' un non ha più che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai,
S' egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo, e sminuiscil se tu sai: (nozzo,
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Gian-
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

CAPITOLO DEL MARTELLO.

Tutte le infermità d' uno spedale,
Contandovi il francioso, e la moría,
Quanto il martel d'Amor non fanno male.
Non è chi sappia dir quel che si sia:
Ma vienti voglia mille volte ognora
Di disperarti, e di gittarti via.

Purchè ti guardi torto la Signora,
  Parti aver le budella in un canestro:
  Vatti pur e confessa allora allora.
Passeggia a santo Gianni, a san Silvestro,
  Rodesi i guanti un quando egli ha martello,
  Fermasi or sul piè manco, ed or sul destro.
Crucciasi or col compagno, or col fratello,
  Fugge gli amici, e sta bizzarro e strano,
  Ed è per far del resto del cervello.
Ogni altro ragionar è breve, e vano,
  Sol del suo amor si mette la giornea:
  Iddio ne guardi ogni fedel Cristiano.
Chiama la furfantella or Ninfa, or Dea,
  Corre di qua di là, suda, e s' ammazza,
  Per trovarle la mula, o la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
  Ed io per me l' ho già più volte detto,
  Che chi non ha martello in vero sguazza.
Quando altri per dormir è ito al letto,
  Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
  E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare,
  E chi contasse allora i suoi pensieri,
  Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi e i veri,
  La ragionò col tal, la andò, la stette:
  Quest' è ch' io non la vidi oggi, nè ieri.

Ma sopra tutte l' altre acerbe strette,
  È quando giostra teco un prete, e cozza:
  Questo cred' io n' ha morto più di sette.
In sì strana fortuna ambi n' accozza,
  Frate, ch'abbiam piagato ambi il polmone,
  D' una sol man, così foss' ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
  Ed a contemplazion d' una p....,
  Ci toglie Amor l' aver, e le persone.
Facci aspettar tutt' una settimana
  A disagio impiccati per la gola,
  Una vecchia, una balia, una ruffiana.
Che per averle detto una parola
  Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
  Mariti, or la nipote, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui;
  Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
  Chi si innamora, o poveretto lui.
So che sapete del ladro sottile,
  Che a Giove fe la barba già di stoppa,
  Quando gli beccò su l' esca, e 'l focile.
Come caval da spron tocco galoppa,
  Così si crucciò lui quel mariuolo,
  Che non era uso di portare in groppa.
Non era ancor la pentola, e 'l paiuolo,
  Ma crude si mangiavan le vivande, (lo.
  Tant' avea il padre allor quanto il figliuo-

Dicono alcun che si vivea di ghiande :
  Facciam pur conto ch' elle fosser pere ,
  Per non voler or far la cosa grande .
Basta ch' essi attendevano a godere ,
  E vivean sempre lieti alla carlona :
  Quando gli avean mangiato volean bere .
Non si stava in quel tempo con persona ,
  Non era nè creanza , nè rispetto ,
  Che la vita non lascian saper buona .
Speranza , sanità , gioia , e diletto
  Si levavano teco la mattina ,
  E tornavan la sera teco al letto .
Non era nè sorella , nè cugina ,
  Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio ,
  Ogni stanza era camera , e cucina .
Poi che quel trafurel fece garbuglio ,
  Quel Dio là su ci mandò freddo , e caldo ,
  E messe tutti i mali in un mescuglio .
E per fargli più forti , quel ribaldo ,
  In un vasetto tutti gli ripose ,
  Che d' ogni intorno era serrato , e saldo .
Gotte , gomme , dolor , doglie franciose ,
  Mal di fianco , di stomaco , e la peste ,
  E la quartana fur le prime cose .
Lo star con altri poi poser con queste ,
  Non dico già del nostro Cardinale ,
  Ma con altre persone disoneste .

Affaticarti bene, ed aver male,
E non aver un ladro d' un quattrino,
E guardar in cagnesco lo spedale.
Litigar col parente, o col vicino,
Partir il patrimonio co i fratelli,
E mancarti or il pane, ed or il vino.
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
E scriver, e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli.
Di queste, e di mill' altre cose rare,
Fu pieno il vaso, come tu dicessi,
Non far piatto la sera, o digiunare.
Non servar cosa, che tu promettessi,
E mill' altre cosette, e zaccherelle,
Che faria noia altrui s' io le scrivessi.
Poter aver più tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.
Disse che un lattovaro dentro v' era:
Com' ei l' aperse, uscir dell' albarello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;
Ma il peggio mal di tutti fu il martello.

CAPITOLO DELLA STIZZA.

Tutti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle, e buone.
Ed io per me, se non ch' io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch' io mi senta però tanto caldo,
Ch'io voglia dir, ch'io vi lodassi appieno,
Ch' io mi vergognerei, com' un ribaldo.
Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell' è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e'basta pieno.
È ben ver, ch' una donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un poetuzzo di dozzina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qual cosa anch' io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello,
Per fare un tratto una donna a suo modo.

Ciò che voi fate, par fatto a pennello,
  Ciò che voi avete, o dirieto, o dinanzi,
  A giudizio d'ognuno è buono, e bello.
Ma delle vostre lodi una m' avanzi,
  L' altre le lascio a' poeti migliori,
  Per quel rispetto ch' io vi dissi dianzi.
Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
  Non gli conteria tutti uno abbachista,
  Sì ch' io le lascio lor da una in fuori,
La qual dell' altre par men bella in vista;
  Ma chi con discrezion l' occhio dirizza,
  La porrà sempre in capo della lista.
Quest' è, che quando l' uom punto v' attizza,
  Voi v' adirate com' un bel soldato:
  Dirò dunque le lodi della stizza;
Senza la qual in ver da ogni lato
  Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
  E non ci rimarria roba, nè fiato.
Ch' i collerici fan le lor bisogne
  Nette e spedite, dove un paziente
  Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
Non si riscuoterebbe giammai niente,
  E terrebbeci ognun l' entrate in dreto,
  Se non fosse, chè l' uom pur si risente.
Che tal mangia la sapa cheto, cheto,
  Perch' ella è dolce, ch' andrebbe più adagio,
  Con la mostarda forte, e con l' aceto.

S' egli è nessun, ch' abbia a stare a disagio,
Tuttavia tocca al più dolce di sale,
O sia qua giù per Roma, o sia in palagio.
Gli fanno insino a votar l' orinale,
Se fosse camerier forse d' un prete;
Ognun con chi s' impaccia gli fa male.
Non vuol la stizza aver cose segrete,
Perchè se vi montasse il moscherino,
La vi faria mostrar ciò che vo' avete;
Ell' è dunque uno spirito divino.
Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti,
È necessaria più che 'l pane e 'l vino:
Nemica proprio capital di certi
Golponi cortigian fatti all' antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per istar cheto, e poi s' ella gli monta,
Bisogna, s' ei crepassi, che lo dica.
Ha la stizza la lingua, e la man pronta,
È veritiera, e com' io dicev' ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
La lingua del stizzoso taglia, e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un' altro stenterebbe un'ora.
Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto,
Mena sempre le man com' un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto.

Le vespe, e certi mosconacci neri,
  S'un non s'adira gli cavano gli occhi,
  E mangiangli la carne in sul taglieri.
Però cred' io vi piacciano i ranocchi,
  Che par che monti lor la bizzarría
  Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filosofia,
  Che sarebbe un andar per lo infinito,
  E potrevi anche dir qualche pazzía.
Ma dico ben, ch' ella fa l' uomo ardito,
  Come quando un s' adira, e fa del resto,
  Che a sangue freddo non terría lo'invito.
Vuol che si dian le carte presto presto,
  E invitavi alla bella condannata,
  E giuoca in su la fede, e toglie impresto.
Non l' ha sì tosto in man che l'ha guardata,
  Che quel vedere adagio è uno stento,
  Un far rinnegar Cristo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
  E non si pugne, e giuoca sempre stretto
  E se vuol aver mille, ha mille e cento.
Dio ti fe di sua man umor perfetto
  Per farci schietti, arditi e liberali:
  Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
  La scamonea, e 'l mal che Dio dia loro,
  Per cavarla de' corpi de' mortali.

Che saría da comprarla a peso d' oro :
  Perchè un cervel, che ha poca levatura
  Vo' morir io se non val un tesoro.
O fortunata voi, che la natura
  Fe con le seste, e le bilance in mano :
  Così tornate a peso, e a misura ;
Che avete il viso bello, e 'l capo sano,
  Che sete solo il caffo, e l' eccellenza
  Di quante donne son presso, e lontano,
E nemica mortal di pazienza .

LE TERZE RIME

DI M. BENEDETTO

VARCHI

CAPITOLO

IN LODE DELLE TASCHE

Il dormire in terreno a chi ha padre,
L' esser vicino ad un ch' è innamorato,
Son ben comodità grandi, e leggiadre.
E colui si può dir quasi beato,
Ch' ha la sua casa con l'uscio di drieto,
E chi sta presso alla piazza, o al mercato.
Dirotti ancor, ma tientelo segreto,
Che chi ha l' oste, la chiesa, e 'l mulino
Vicino in villa, v' ha da starsi lieto.
Ma mi par pur, bench' io non sia indovino,
Nè 'l negherà s' ei non è qualche frasca,
Che non conosca da l' aceto il vino:

Digitized by Google

Che la comodità, che d' una tasca
  Si cava, che ti penda dal saione,
  Avanza ogn' altra, che si faccia o nasca.
Credetel Giovannin, se le persone
  Fossen grate, e cortesi, a dir di loro,
  Tutte si spoglierebbono in giubbone.
E farebber in parte il dover loro,
  Non però il tutto: credetel ch' io'l dico,
  Come s' io fossi a piè del confessoro.
E perchè m' intendiate ve 'l replico,
  Ch' ogni altra utilità ch' al mondo sia,
  Non vale appetto delle tasche un fico.
O tasche sante, o somma cortesía;
  Se voi non foste voi, che farei io
  L' anno di verno de la vita mia?
Altro cervello a dir di voi, che 'l mio
  Bisognarebbe, e s'io fo quel ch'io posso,
  Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
Per zelo, e carità sol mi son mosso:
  E se ben non son forte a sì gran peso,
  E' ci è chi di maggior si tira addosso.
Ma poiche a dir di voi cantando ho preso:(pollo
  Chiamo voi. tasche, e non voglio altro A-
  Che m' ha più volte ingannato, e franteso.
E voi dolce, gentil, caro mio Collo,
  Mandatemi di tasche una ghirlanda,
  Ch'io la vo' portar sempre intorno al collo.

Che 'l giusto vuole, e la ragion comanda,
  Che si debba onorar chi ti fa bene:
  Il che oggi tra noi s' osserva a randa.
Se non fossen le tasche ogni uom dabbene,
  Ogni furfante avría sempre le mani
  Di chiavi, carte, e mille frasche piene.
La tasca è proprio cosa da Cristiani:
  E voi vedete ben, che tutti i frati (ni.
  N'hanno una almen, che v'entreria sei pa-
Ma noi siam troppo a dir mal loro ingrati;
  Che se al mondo non fossino i conventi,
  Qual saría il parnaso degli agiati?
Se per forza d' ingegno, e di strumenti
  Per via di contrappesi si trovassi,
  Come dir, una gramola, che i denti
In un subito aprissi, e riserrassi,
  Che 'l masticar non fosse lor fatica,
  Io non so cosa, che li pareggiassi.
Di qui vien, che la gente gli è nemica
  Con le parole, e lor fanno de' fatti;
  Suguitin pur, che Dio gli benedica.
Chi ha cervel non gli avrà mai per matti,
  Nè chi udrà di lor sante parole,
  Che trarrebbon le forme degli usatti;
Ma di lor ciascun creda quel ch' ei vuole;
  Basta ch' egli han saccoccie d' ogni lato,
  Che s' apron come un paio di vangaiole.

Io mi son molte volte ritrovato
  A certi passi, che s' io non avessi
  La tasca avuto, al tutto era impacciato.
Dirà il Bizzero qui, se tu sapessi
  Quel che a me intervenne, abbisi il danno
  S' egli perdè, non ve gli avesse messi:
E non dice anche, ch' ei dette il buon anno
  A quel ingegno sollecito, o destro,
  Che prese così ben pe 'l verso il panno.
Io per me vo' più tosto esser maestro
  Di far le tasche, che di Teología,
  E ben so quanto è grosso il lor minestro.
Ben aggia il Bianco sarto, Dio gli dia
  Aghi appuntati e dritti, che mi fece
  Un tascon, ch' è come una signoría.
Ma se quel che dentro ho, di fuor mi lece
  Di palesar, e' non fe ben affatto,
  Che me ne dovea far anco otto, o diece.
Io non mi chiamarò mai sodisfatto,
  Fin ch'io non ho di tasche un grembo pieno,
  O non mi vi sotterro dentro un tratto.
Tu cavi, e metti spesso in un baleno
  Drento una tasca cose, che sarebbe
  Quasi una porchería tenerle in seno.
Non fossin queste, oimè come farebbe
  Un pover cortigian! farebbe male,
  E bene, e spesso a digiunar avrebbe.

Ma poi ch' egli è sì degno un orinale,
Ch' ognun lo loda, tanto a me par giusto
Tenerlo in una di queste cotale.
E voi che avete, Giovanni, buon gusto,
Così aveste voi buone vivande,
Mi crederete, che vuole esser giusto:
Se la circonferenza non è grande,
Un orinale è cosa antica, e sciocca,
Più che andarsi a bagnar con le mutande;
Ma quando insino alle ginocchia tocca
La tasca, come a frati, è tal piacere,
Che a ragionarne ti vien l' acqua in bocca,
Da lasciarne la state il fresco e 'l bere.

CAPITOLO DELL' UOVA SODE.

Luca Martin, come l' opinïoni,
Così son varj i gusti, e ci è chi vuole,
Che sien miglior le starne, che i capponi.
Chi loda Marzïal, chi se ne duole,
Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il tordo:
Voi dite, che le son tutte parole;

E che vi pare un solenne balordo,
E non dovea aver mangiato arrosto
Di beccafichi, o che avea il gusto sordo.
Quanto io per me ho un senso riposto,
Non so se tropologico, o morale,
Circa i cibi, e fin qui l' ho sempre ascosto.
Ma or veggendo pur ch' io son mortale:
Per lasciarne nel mondo eterna lode,
Non vo' che un tal segreto vada male.
Io'l dico dunque, e dicol, che ognun m'ode,
Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
Non sono un zero appetto a l'uova sode.
Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
Venuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette, ovato e tondo.
S' io sapessi studjare in medicina,
Come quel vostro amico, io ne darei
Agli ammalati miei sera, e mattina.
E s' io fossi dottor consiglierei,
Che sopra questo si dovesser fare
Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.
Se Teologo fossi, o Baccalare,
Predicando direi l' alta virtute,
Di questo cibo, che non trova pare.
Direi, che questo è 'l cibo di salute:
Direi mill' altre cose: benchè a dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.

Che più! io sosterrei ogni martire,
Per mantener, che l' uova sode sono
Il miglior cibo che si possa udire.
S' io fossi Re, ed un non fosse buono,
O volesse piatire, avendo il torto,
Di queste il priverei senza perdono.
Se si potesse, quando l' uomo è morto,
Mangiar sempre di queste a crepacuore,
Io avrei del morir qualche conforto.
Quanta fatica invan; quanto sudore
Poser già que' Filosofi d' Atene,
Facendo di non nulla un gran rumore,
Per trovar quel che fosse il sommo bene!
Nè 'l sepper mai trovare: e chi non vede
Ch' all' uova sode un tal nome conviene?
Forse che questo s' ha a tener per fede!
Ognun che vuol, lo può toccar con mano:
La esperienza il mostra a chi nol crede.
Credete voi, che sia trovato in vano,
Che la mattina di Pasqua d' Agnello,
Ne mangi benedette ogni Cristiano?
Ognun che avesse punto di cervello,
Conoscerebbe da se stesso, senza
Ch' io lo dicessi, quanto un uovo è bello.
Io tengo fermo che la quinta essenza
Sian torte d' uova, e quel bel color giallo
Me ne fa quasi aver ferma credenza.

Color, che fanno il mestier a cavallo
  Dovrebbon sempre mai alla distesa
  Ne le bandiere, e nel cimier portallo.
E chi volesse una leggiadra impresa
  Per una donna, tolga un uovo sodo;
  Tanto più, quanto gli è di manco spesa.
Io per me solo a ragionarne godo,
  Penso a mangiarne;e mi duol ch'io li scemo
  Riputazion, sì bassamente il lodo,
E che 'l Ciel, meco non s'adiri temo:
  Che chi ben ben lo guata egli ha sembianza
  Tutta del Ciel, dal principio all'estremo.
Doverrebbono i padri per usanza
  Lasciare a' figli per successione
  Quanto è d'un uovo sodo la sustanza:
Come in Giudea facevan quei vecchioni
  De l'arte cabalistica, ed usargli,
  E star sempre a mangiargli inginocchioni.
Ne l'uovo sodo son mille bei tagli,
  Ed ogni taglio ha mille bei segreti,
  Bisognerebbe Tullio a raccontargli.
A me pare un miracolo, che i preti
  E i frati, ch'aman tanto un buon boccone,
  E fan professïon d'esser profeti,
Non abbian mai soluto la questione,
  Se nacque prima la gallina o l'uovo:
  Ed è pur bella considerazione.

Io per tal dubbio punto non mi muovo,
Però che l' uno, e l' altro, e l' altro, e l' uno,
Utile, e sano, a l' alma, e al corpo truovo.
Chi mangia un uovo non è mai digiuno,
E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno
L' alte virtù! se si facesse a sassi,
Con l' uova sode, io vorrei esser io,
Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi.
Dov' ora è proprio un rinnegar Iddio,
E saría pazzo chi volesse avere
Una sassata per l' amor di Dio.
S' alcun dicesse, le non dan buon bere,
Di questo dico, non debbe aver sete:
Ma egli è meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco, e mal voi m' intendete.

CAPITOLO CONTRO ALLE DETTE.

Chi avesse ammazzato di sua mano
Crudelmente suo padre vecchiarello,
E fatto peggio assai, che san Giuliano,
Cioè che avesse fitto anco un coltello
Nella gola a sua madre, e insieme ucciso
A tradimento un suo carnal fratello.
Chi avesse sconfitto il Paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
E d' avantaggio se ne fosse riso:
Costui per iscontar mangi dell' uova,
Dell' uova sode dico, che di certo
Più pestifer velen non si ritrova.
Mangi dell' uova sode, ch' io l' accerto,
Che meriterà più, che s' egli stessi
Mille milioni d' anni nel deserto.
Luigi, io no 'l direi s' io no 'l sapessi,
Così no 'l sapess' io; perchè mi cuoce:
Io 'l seppi quasi prima, ch' io nascessi.
Fatevi pure il segno della croce,
Se ne vedete mai fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce.

Digitized by Google

Pensate di veder la befanía,
  Il Satanasso, l' Orco, e la Tregenda,
  Il diluvio, la Guerra, e la Moría.
Alla fede che fece una faccenda
  Colui, che le lodò sì sconciamente,
  A desinar, a cena, ed a merenda.
Ma io vi so ben dir, ch' ei se ne pente,
  E pagherebbe a non l' aver mai fatto,
  Come si dice, tre occhi, e un dente.
Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
  E perchè qualche amico ne 'l richiegga
  Si ridirà un dì dal detto al fatto.
Chi domin sa: forse anche che motteggia:
  Forse fa per veder quel che l'uom dica:
  Forse non sa più là: forse dileggia:
Forse anco no: ma non si pensi mica
  Che non sia chi risponda; io per me sono
  Per non guardare a spesa, nè fatica.
Ma io credo oggimai, che sarà buono
  Cominciar a mostrar, per quai cagioni
  Sì trista cosa l' uova sode sono.
E rispondere in parte alle ragioni,
  Ch' egli allegò: ma mentre ch' io rispondo,
  Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.
Nè ben, nè san, nè util, nè giocondo
  È questo cibo: non sa egli stesso
  Quel ch' egli vuol, nè s' egli è quadro, o
(tondo.

Ma perchè egli è tutto tristo, confesso,
  La mattina di Pasqua ogni Cristiano
  Mangia per penitenzia un uovo lesso,
Che non è da malato, nè da sano:
  E abbisi a chi tocca pazienza:
  Che 'l ver non debbe mai parere strano.
Chi ha squadrato ben la quinta essenza,
  Dice ch' ella non ha color nessuno:
  Sì che quel giallo v' è posto a credenza.
Egli è ben ver: ma se lo sa ognuno,
  Che chi mangiasse un uovo, non morrebbe,
  E se morisse, non morría diginno.
Ma chi loda una cosa sempre debbe
  Considerare il fine: il fin di questo
  Traditor cibo è, che t'ammazzerebbe.
E fu alquanto troppo disonesto,
  E fece, come disse ne' peducci
  Per parer savio: voi sapete il resto.
Luigi, chi avessi de' carrucci:
  Sonci Girelle inchiocca più, che mai,
  Ma io non vo' dir cosa che si crucci.
Io credo, che facesse gli arcolai:
  O bella invenzion per Dio, ch' ei fece
  Rider come fa l' orso pure assai.
Io vi conterei anche più di diece,
  Che dicon che quel canto degli strozzi
  Più di sei volte si fece, e disfece.

Digitized by Google

In somma voi direte ch' egli abbozzi,
  Ed anche a grande stento, e non s'accorse,
  Che fece d' nova sode berlingozzi;
Anche Luca Martin nostro la corse,
  E si potrebbe dir che fece male,
  Che dovea pure almen mettervi un forse.
Parvegli onesto, che di Marzïale
  Si dican quelle cose, e fu 'l suo cuoco,
  Non ei, che fece là quella cotale.
Ma sarà forse ben tornar un poco
  A ragionar: pur a dir d' uova sode (co.
  Mi viene un ghiaccio, e sono a canto al fo-
Dio le dia da goder sempre se gode,
  A tal che 'l crede*, ma le son parole:
  Io dirò quel proverbio; san chi l' ode.
Io giuocherei un grosso con chi vuole,
  Ch' ei l' ha più in odio che ciascun di noi,
  E vuolci dare a creder le sue fole.
Che credette di farci da ribuoi,
  I mucini hanno avuto aperto gli occhi:
  Io rivenderei lui con tutti i suoi.
Oh la va ben, che costui c' infinocchi!
  Io direi prima ben d' esser caduto:
  E' si pensò d' aver trovati Alocchi.
Ei non ha fatto quel, ch' egli ha creduto:
  Oh l' è stata la grossa sottigliezza:
  E' assai che non la mise in sul liuto!

by Google

Chi troppo s' assottiglia si scavezza:
  Ei. cominciò, che pareva il secento,
  Poi diventò come una pera mezza.
Dio te lo dica, se vi dava drento
  Per non diviso, e non guardava a cui,
  Io diventai come un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire a lui,
  Ma quand' io vidi, che n' andava il mio,
  Io vólli fare anch' io come colui.
Chi si aiuta è aiutato; sallo Dio,
  Ch' io non poteva star più alle mosse,
  L' era appunto caduta in grembo al zio.
Ei fu che prima la pedona mosse;
  Ma gliene ho dato una spellicciatura,
  Che tappeto mai tanto non si scosse.
Gli è misurato chi non si misura,
  Ma non ha colorito il suo disegno,
  Le son cose che vengon da Natura.
Ma s' io v' ho a dire il ver caro Sostegno,
  Questo cruccietto m' ha rotto il cervello;
  Sì che stracciarla or, or, or, or, disegno,
Che ognun direbbe, vello, vello, vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

Perchè un ch' al mondo mi può comandare
  M' ha pregato ch' io sia contento, e voglia
  Dir la bontà de' Peducci in volgare:
Amor a dirne il ver tanto m' invoglia,
  Ch' io temo assai che non mi sia creduto,
  Benchè dir le bugie di rado soglia.
Ma io ho sempre, Francesco, tenuto,
  E tengo e terrò sempre infin ch' io vivo,
  Che questo cibo non sia conosciuto.
E però ci è chi se ne mostra schivo,
  Come qualcun, che biasima le starne
  Per parer savio, e non sa s' ei s' è vivo.
Quanti ci son che dicon, che la carne
  Degli ortolan fa afa, e sazia tosto;
  Ma io per me non vidi mai mangiarne.
Però bisogna farci un po discosto,
  Ch' ognun non è capace di ragione,
  E vassi dietro solamente al costo.

Ma si terrebbe per conclusione
  In uno studio pubblico, che questi
  Trapassa d'un gran pezzo ogni boccone.
E ci s' allegherebbon mille testi,
  E le pentole ancor se bisognassi,
  Che tutti i casi non son ne' digesti.
La prima cosa insino a' babbuassi,
  Sanno che senza piè non si può ire,
  E che l' ire è cagion di mille spassi.
Di qui si può facilmente inferire
  Che la natura sempre col migliore
  Cerca, come i più degni, i piè nutrire.
È nota per se stessa la maggiore,
  Provasi la minor, perche i Peducci
  Hanno un certo da lor più che sapore.
Tu 'l senti da te stesso quando succi,
  Che ti par propio succiar cannamele
  Con quanti odori ha Guarian Marmucci.
Ed allor giuraresti alle guagnele,
  Che non saria sì dolce a mille miglia,
  Se tu intignessi il zucchero nel mele.
In somma e' non è cibo da famiglia;
  E chi lo tien per vil, s' al ver si guarda
  Una balena non che un granchio piglia.
Io priego Dio che sant' Antonio v' arda,
  Se quel aceto con pepe non passa
  Pever, salsa, savor, sapa, e mostarda.

Tu gli vedi ammontati in una massa,
Morbidi tutti, e bianchi di bucato,
Che par che siano usciti della cassa.
Io sto cinque ore del giorno in mercato
A pascer gl' occhi di sì bel oggetto,
E ne cavo un piacer isbardellato.
Pensate or voi s' io ho tanto diletto
Quando gli veggio quel ch' io faccia poi
A mangiarli, ch' è senso più perfetto!
Pon mente ben se 'l ver conoscer vuoi,
Che questo cibo ti s' appicca addosso,
E tal ch' appena spiccar te lo puoi.
Sanno infin a beccai, che presso all' osso
Più saporita la carne si trova;
Questo fu propio tagliato a mio dosso.
Forse che oltre il piacer anche non giova?
I medici lo danno per ricetta
E chi fa quella cosa, e non gli giova.
Che aspetti più da lui se ti diletta.
Se giova grandemente, e costa poco:
Vuoi tu, che ti si cavi la berretta?
Egli è pur bell' ufizio quel d' un cuoco,
Ed io per me s' io fossi uom di cucina,
Ne vorrei sempre aver intorno al fuoco.
Questi son buon la sera, e la mattina:
E ben ch' io sia di lor fracido e guasto,
Pur gli vorrei veder in gelatina.

Oh allora io ne fo l' orribil guasto :
  Benchè una tal vivanda in ogni modo
  Piace a chi intende , e si può tor al tasto.
I frati fanno gran conto del brodo ,
  E 'n verità , che gli han mille ragioni ;
  Io per me nel mangiar sempre gli lodo.
E gli ho tutti per santi non che buoni ,
  Non ostante che sia chi dica espresso,
  Che tanta micca è cosa da bricconi .
Sono ancor molti , che dicon che 'l lesso ,
  È cosa antica , ed è 'l ver , ma gli antichi,
  In molte cose s' appongono spesso.
Disse un medico già *credatis mihi* :
  Grand'uom fu quel Proposto d' Ognissanti,
  Che volea sempre lesso insino a' fichi .
Questo è un cibo da mangiarlo in guanti ,
  Co i panni indosso del dì delle feste ,
  Ove si rida , balli , suoni , e canti .
Colui non ch' altro , che lodò la peste ,
  Non ne direbbe a pien certo, non ch' io,
  Ch'ho 'l capo grosso come un par di ceste.
E s' io arei voluto , sallo Iddio ,
  Ch' oltre che 'l cibo è sol fra cibi rari
  E' n' andava anco l' interesse mio .
Basta , se fossin più che 'l pepe cari
  Che sarebbe da far trabalzi , e scrocchi ,
  Per istar a' Peducci co i piè pari .

Ma non pensate, che ci sian marmocchi,
  L' altra sera il Bizer, Luca, e Bacciotto,
  Ch'ha posto il sommo ben tutto in iscrocchi,
Ne mangiar anzi pasto da cent' otto;
  E io ho dipoi inteso, che nessuno
  Oste vuol più Ridolfo Landi a scotto:
Che poi che n' ebbe mangiati trentuno,
  Una mattina ritto ritto disse,
  Che gli pareva ancora esser digiuno.
Questa è opra da uom, non come Ulisse,
  Andare a zonzo in questo mare, e'n quello,
  Se gli è ver quel che Omero di lui scrisse.
Gli antichi nostri, che avean cervello,
  Con questi, e non vi paia cosa strana,
  Sonavano il liuto, ch' è sì bello.
Guardate nel fornar della Macciana,
  Se no 'l credete, Francesco, a quel grasso,
  Che mi par l' ozio, che suoni a mattana.
Chi avesse a elegger uno spasso
  Per se proprio, e per suoi futuri eredi,
  Sarebbe, a non tor questo, un Babbuasso.
Io per me vorrei esser nei lor piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO

AL BRONZINO DIPINTORE.

S' Io dovessi, Bronzin, perdere un occhio,
  E da' fanciulli aver dietro la caccia,
  Io vo' dir qualche cosa del Finocchio.
Che non è cibo che tanto mi piaccia,
  Nè che piacer più dovesse ad ognuno,
  Che avesse qualche gusto, o qualche faccia.
In questo almen non è scrupulo alcuno,
  Che non sia buon; perchè si vede ognora,
  Fra frati, e specialmente nel digiuno.
O Finocchio gentil, chi non t' onora
  Chi non ti loda si può dir che sia
  Tutto, e per tutto di Bologna fuora.
S' io fossi inquisitor dell' eresia,
  Io vorrei pur intender la cagione,
  Che ti tiene impiccato tuttavia.
Forse ch' a te s' ha a far le fregagione
  Come alle fave, ed altri semi, e frutti?
  Tu non dai un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli, e per gli asciutti,
  In piani, e in monti, e sei proprio un sollazzo
  D' uomini, e donne, di vecchi, e di putti.

E se non ch' io sarei tenuto pazzo,
Sempre come divoto e tuo fedele
Ne porterei ad ogni mano un mazzo.
Quel darti sempre dietro fra le mele,
È una usanza, che s' ha presa il mondo,
Come di fare i zuccherin col mele.
Tu hai colassù in vetta un certo tondo,
Ed hai un certo cotal che mi piace,
Bench'io non peschi, intendi ben al fondo.
Forse che a te bisogna legne, o brace?
Tu sei buon secco, fresco, state, e verno:
Gli è bene ingrato chi tue lodi tace.
Io per me s' i' dovessi ir nell' inferno,
Vo dir tanto di te, ch' io empia un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaderno.
E s' io non so lodarti, basta l' atto,
Ma chi è quel, Finocchin mio, che possa
Lodarti daddovero, affatto, affatto!
Io ci metterò ben l' arco dell' ossa,
E s' io lo potrò far ti giuro, ch' io,
M' uscirò per lodarti della fossa.
E s' io non ti potrò pagar il fio,
Benchè a te si vorrebbe un gran poeta,
Ci metterò tutto l' ingegno mio.
Io ti legherò sempre con la seta,
E ti terrò, con maggior sicumera,
Che i primi versi un novellin poeta.

E voi, Bronzino, in questa primavera,
 Senza che più ve'l dica, o che ve 'l scriva,
 Fatemene una selva intera intera.
Io ne voglio in iscorcio, e 'n prospettiva,
 Dolce, forte, piccin, grande, e mezzano,
 Tanto in su quanto la pittura arriva.
Quel dolce tiene un po' più del Cristiano,
 E lo mettono i frati in una concia,
 Trama d' aceto fatto di trebbiano,
Che se ne mangerebbe una bigoncia;
 Bronzin, voi non vedeste ma 'l migliore,
 Solo a vederlo il gusto si racconcia.
Voi vi sentite confortar il cuore,
 Onde voi gli affissate addosso gli occhi,
 Come fa qualche volta un quando muore.
Voi direte, Bronzin, ch' io v' infinocchi,
 Ma non ve ne mostraste mica schivo,
 Che non si lascia intendere a gli sciocchi.
Io per me non l' intendo, che ne scrivo,
 E però, come avviene a chi ha poco,
 Per volerlo lodar, di lode il privo.
Perdonami, Finocchio, s' io t' invoco,
 Ed abbi, s' io son lungo, pazïenza:
 Ch'io non son per restar, s'io non affioco.
Render ti doverebbe ubbidïenza,
 Ogni altro cibo, come a suo padrone,
 E farti come a padre riverenza.

Non sei tu secco poi grato bastone
  A' vecchi fiacchi, a cui bisognarebbe,
  Se tu non fossi, andar quasi carpone?
Oh come pe' fanciulli si farebbe,
  Che ritornasse quell' usanza antica?
  E s' egli stesse a me, la tornerebbe.
Solevano i maestri, e con fatica
  Usargli per isferza: or tolgon pali;
  Barbara usanza, e di virtù nemica.
E si potrebbe tor anche i pugnali;
  Io per me credo, che vorrieno spiedi,
  Come a le caccie di porci cinghiali.
Forse che come gli altri cibi vedi,
  Questo vuol conditura, o pepe, o sale,
  O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi!
Chi volesse saper a quel che vale,
  Circa le medicine, o se gli è buono,
  Ne dimandi per ora uno speziale:
Che quanto io più di lui penso, o ragiono,
  Tanto più che pensar ci resta, e dire,
  Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.
Per ora ho disegnato di finire,
  Darengli un' altra volta il suo dovere:
  Odi le sette, io voglio ir a dormire,
Bronzin, senza dir più, che dà buon bere.

Digitized by Google

CAPITOLO SOPRA LE RICOTTE

A M. GUARNUCCI.

Io ho fansiasticato tutta notte,
Che cosa sia l' ambrosia, che gli dei
Mangiano in cielo: infin son le ricotte.
Questo è Guarnuccio il punto ch' io vorrei
Diventar Musa perch'io non son quello,
Che possa dirne appien, nè tutti i miei.
Questo si è un cibo tanto buono, e bello,
Che chi volesse dir le lode sue
Bisognarebbe aver un gran cervello.
Bisognarebbe un capo come un bue,
Io fui per dir come quel del Martino,
Ma gli avría detto elle son delle sue.
Oh cibo più ch' uman, più che divino!
Doverebbe ciascun quando ti vede
Trarsi di testa, e farti un bello inchino.
Bene è colui nimico della fede,
Che di fuor non s'allegra e dentro gode,
Quando in un piatto una ricotta siede.
Dica chi può le tue tant' altre lode;
A me basta dir sol, che tu sia tale,
Da lasciarne non ch' altro l' uova sode.

In voi nulla non è che faccia male,
  Come dir lische, o ossa, e non avete
  Bisogno d' altro che d' un po di sale.
Chi vuol cose mangiar, che faccin sete,
  Mangi de' bruchi: potta di san Piero,
  Chi non s' adirerebbe, ben sapete?
Se vogliono aver sete daddovero
  Abbian la febbre, com' ebb' io quattr'anni,
  Che fui sei volte per bermi un cristero.
E mi ricordo, per un san Giovanni,
  Ch' io mi ciurmai sol per aver cagione
  Di bere un sorso, or ve' sottili inganni!
Ma per tornar a voi buone persone
  Che volete mangiar, non sempre bere,
  Gliè meglio una ricotta, che un cappone.
Chi vuol nel mondo il sommo bene avere,
  Mangi di quelle parecchie racconcie,
  Questo è quel che trapassa ogni piacere.
Qui vorrei io ben far con le bigoncie
  Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
  Ch' elle son miglior semplici, ch' acconcie.
Benedetto sii tu Lorenzo Scali,
  Che ne mangiasti vent' otto a merenda;
  Così si fanno gli uomini immortali.
Lascia ti prego, lascia ogni faccenda,
  Vienti, a star meco al ponte, alla Badía,
  Dove ne mangierem sempre a vicenda.

Che tutto 'l tempo della vita mia
Non vo' far altro, che mangiar Ricotta,
Ch' io non so la più alta fantasía.
Bel dubbio certo s' ella è cruda, o cotta;
Nè maraviglia è già se nol so io,
Ch' appena il sa una persona dotta.
O più d' ogn' altro avventuroso Dio
Pane, e tu Pale, a cui sempre i pastori
Sol di Ricotte pagan l' anno il fio:
Abbiansi gli altri pur le rose, e i fiori,
E stieno al volger de gli arrosti intenti,
Pascendosi di fumi, e vani odori.
Forse che qui bisogna aver buon denti!
O aspettar che la si freddi! in fine
Nella Ricotta son tutti i contenti.
In questa son le rose senza spine:
Chi non sapesse a quel che l' uom è nato,
E 'l volesse saper, questo è 'l suo fine.
Io non so s' io m' ho letto, ovver sognato,
Che questo è quel prezïoso liquore,
Che cadèa nel diserto d' ogni lato.
Gli ha ben poco cervello un che si muore,
Ed è ben cieco chi non vede in queste
Quel bel lattato, e candido colore.
Non più commedie, non più canti, o feste,
Ognun di queste sol scriva, e ragioni,
E 'l dì da lavorar, e delle feste.

Io non posso negar, che non sian buoni
 Quei caî di latte, ma chi vuol più tosto
 Che le Ricotte quei, Dio gliel perdoni.
Gli è come dir, potendo aver arrosto
 Buon beccafichi, tor de gli stornegli,
 E dar vin vecchio per aver del mosto.
Questo è cibo da giovani, e da vegli:
 Questa nutrisce l'uom, questa il mantiene;
 Non sia chi mi ragioni de' crispegli.
Doverebbe ciascun, ch' è uom dabbene,
 Tenere una Ricotta per insegna;
 Che ne di' Marian! non saria bene!
Questa è una vivanda tanto degna,
 Ch' è tale, e molti dicon, che 'l suo nome
 Lodar se stesso, e riverire insegna.
Chi vuol saper quando la venne e come
 Sel facci dire, e legga le Sibille,
 E troverà, che si faceano a some.
Ed è opinïon, che 'l grande Achille,
 Tristano, e gli altri Cavalieri erranti,
 Mangiassen le Ricotte a mille a mille.
Se Plinio, o Dïoscoride fra tanti
 Miracol non ne feron menzïone,
 Fu per non insegnarlo a gli ignoranti.
O infinita consolazïone!
 Una Ricotta aver da ogni mano,
 E cacciarsela in corpo ad un boccone.

E non t' ha detto il tuo maestro Ciano,
  Che se ne distillasse un Alchimista
  Farebbe quel, che non fe Carlo Mano!
A me non basta in modo alcun la vista,
  Come a mangiarne, di lodarle assai :
  Poi saría maggior opra, che il Salmista,
E di poi ingegno da far gli arcolai.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

U62483

Digitized by Google